

Mimma Lina

che festeggia a Lubiana e in prima linea Mussolini Roma 23 febbraio XX

ANNO I N. 7

PUBBLICITÀ (prezzi per mm d'altezza, larghezza 1 colonna): commerciali L. 1.50 — finanziari, legali, cronaca L. 2.50 — Concessionaria esclusiva UNIONE PUBBLICITÀ ITALIANA S. A. LUBIANA, Via Selenburg n. 1 — Tel. 24-83

Lubiana, 28 ottobre 1942-XX^o

DIREZIONE - REDAZIONE: LUBIANA, CASA DEL FASCIO — Tel. 26-58
 ABBONAMENTI: Annuo L. 25 — Semestrale L. 13 — Sostenitore L. 1000
 Spedizione in abbonamento postale II° Gruppo — UN NUMERO LIRE 1.—

NOI SIAMO SEMPRE «DOMANI»

VENT'ANNI DI PASSIONE

Sono vent'anni da quando Mussolini ruppe ogni indugio per accorrere, consapevole il Sovrano, in aiuto degli Italiani che agonizzavano sotto la vergogna del comunismo e del demoliberalismo.

Sono vent'anni che l'Italia ha ritrovato se stessa e in Mussolini la sua espressione romana.

E' il Ventennale che ci trova in piedi più che mai contro nemici potenti quanto si vuole, ma pronti ad accogliere il compromesso che la nostra dignità di vittoriosi non può conceder loro.

E' una data che racchiude in se stessa tutta la nostra passione, il nostro orgoglio, la nostra fede in un Uomo che volle la povertà armata della Patria e non la pacifica debolezza.

Non senza significato si apre oggi al pubblico il tempio della nostra fede, la Mostra Permanente della Rivoluzione, che farà conoscere allo sconosciuto quanto sia stata ed è grande la nostra fede, quanti sacrifici coscienti sono stati fatti per dare all'Italia la sua dignità imperiale, quanti nemici sono stati sconfitti.

Là i giovani potranno godere la vista e accrescere la loro coscienza nazionale e fascista, vedendo quello che soltanto i libri o i racconti hanno fatto loro conoscere.

Là gli anziani rivivranno i tempi di un «credo» incancellato e la loro fede si rifocillerà.

Là coloro che in quei tempi si sono soffermati dietro le persiane a guardare gli «scalmanati» inseguitori della chimera mussoliniana si pentiranno di non essere stati abbastanza intelligenti.

Là infine gli amici avranno modo di constatare che il Fascismo è stato prima azione e poi dottrina. Si persuaderanno ancor più che la nostra amicizia ha valore incaleolabile e il nostro aiuto è di portata decisiva per il raggiungimento dei comuni interessi.

Fra tutte queste considerazioni però una è di portata eccezionale, che soddisfa la fedele curiosità dei giovani che non hanno potuto operare, inorgoglisce gli anziani per i risultati della loro opera di fede, rammarica i tiepidi per la loro stupidità, imbaldanzisce gli amici per la buona scelta, accora i nemici per la loro inferiorità; è il riconoscimento della forza del Fascismo, del suo genio, della sua universalità.

E' il Fascismo che si rivela ancora una volta universale con la sua azione e la sua dottrina per mezzo della guerra che combattiamo, che è guerra del Fascismo e della sua «vecchia bandiera» contro i nemici d'Italia.

Sono stati i giovani questa volta che hanno voluto partire per primi allo scopo anche di riscattare quel pegno dell'età che li aveva resi inferiori davanti agli uomini della Rivoluzione.

Pochi infatti avevano avuto la fortuna di combattere per il «posto al sole» o per la redenzione del Camerata; molti, anzi tutti, oggi invece hanno il mezzo di fare del «credo» una realtà operante.

Sui fronti d'Africa e di Russia i giovani si ritrovano con gli anziani che non hanno ancora disarmato.

E' l'Idea che marcia sui fronti per la maggiore potenza dell'Italia.

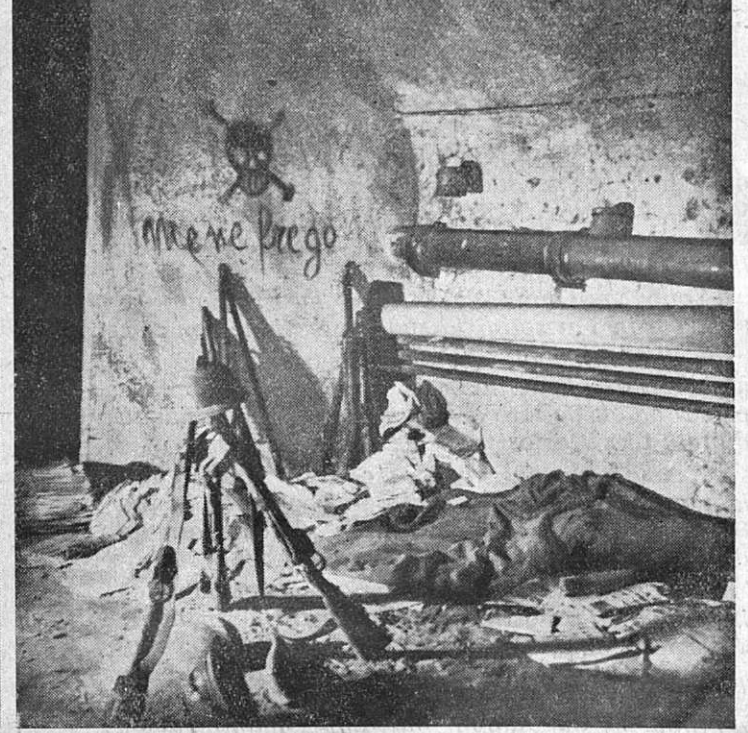
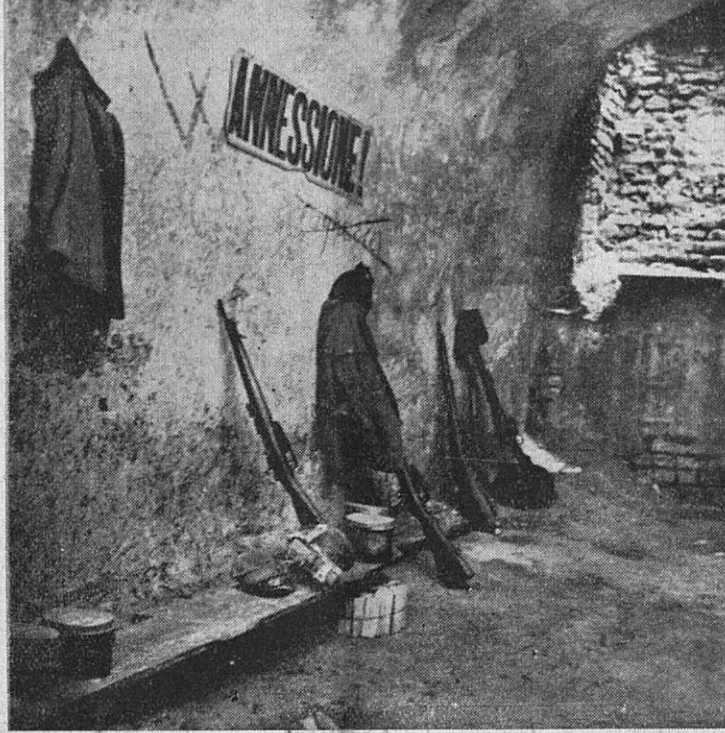
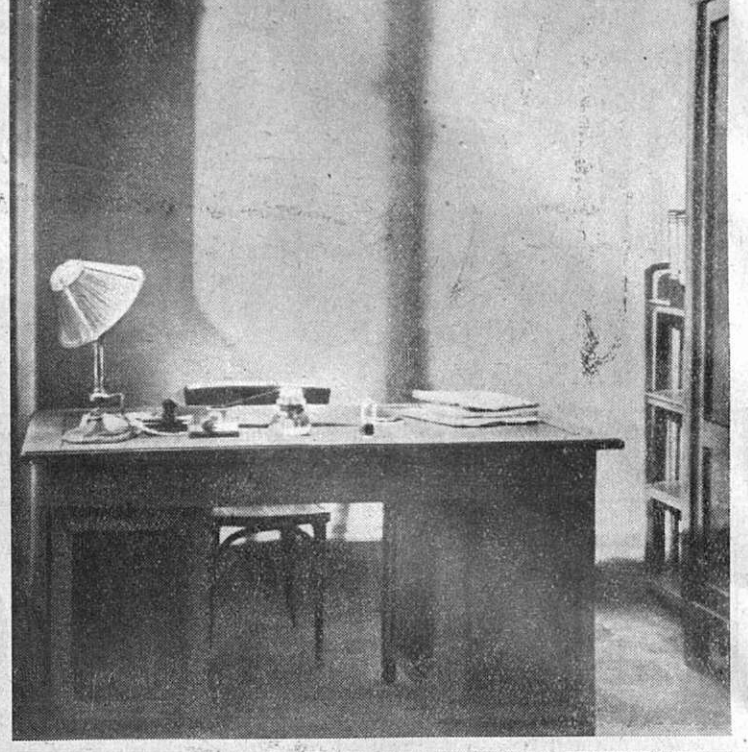
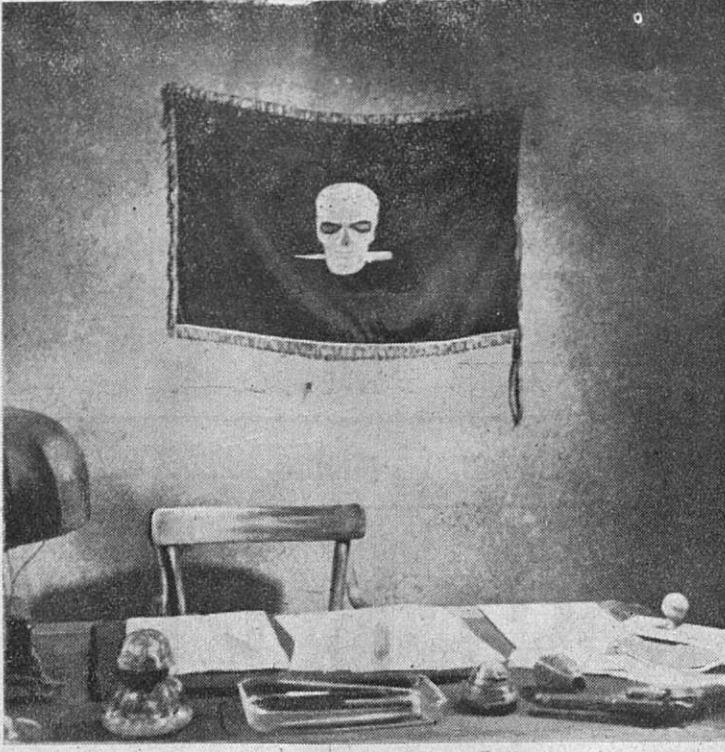
E' la fiducia in Lui che viene dimostrata al mondo nemico incredulo col combattimento.

E' il Duce che ha domandato il nostro atto di fede e la nostra vita è ben poco per compierlo fino in fondo.



Il fatto, nel Fascismo, ha preceduto la dottrina

ALLA LUCE DEL «COVO»



A chi, in questo Ventennale della Marcia su Roma, venisse in mente di porre l'interrogativo sulla natura del Fascismo e sul segreto del suo tanto contrastato e pure inesorabile progredire, si risponda con Vico: «Natura delle cose è loro nascimento» e lo si mandi a prendere luce, a spaziare su quegli sconfinati orizzonti che si dischiudono dalla angusta topaia di Via Paolo da Cannobio.

Qui si avverte come nascimento del Fascismo altro non sia che tocco della Grazia, fede assoluta ed intransigente: nascita felice.

Il pellegrino che s'indugia attonito sulla soglia di quella povera stanzetta, può oggi, anche se non iniziato ai miracoli della fede, misurare commosso il grande arco incandescente di questi primi vent'anni di Regime, durante i quali tutto un popolo, identificatosi col suo grande Capo, e ancora molti altri popoli di buona volontà hanno ricalcate le orme di una ardita, eroica, francescana minoranza.

In questo Ventennale della Rivoluzione, continua e sempre trionfante, «la nuda povertà» del COVO ammonisce che solo una fede accesa, inesausta, intransigente può letteralmente «muovere le montagne», fare di un sogno che pareva chimerico, la viva e palpabile realtà dell'oggi.

Davanti alla povera gente stanca in un triste e buio dopoguerra, il Fascismo, atto di fede, atto di vita, azione

nata da un bisogno d'azione, non si attardò nell'enunciazione di formule dottrinarie, non suggerì rimedi, ma contro il male dilagante, contro il bubbone pestifero del comunismo semplicemente prese il bisturi del chirurgo.

Urgeva incidere spietatamente, rincuorare gli sfiduciati, galvanizzare gli stanchi, creare insomma quell'alta tensione spirituale atta ad infiammare la grande anima della nostra gente; risvegliare, anche nelle masse del popolo, aneliti di patriottismo guerriero e restituire all'Italia, andando oltre la contingenza della sua salvazione dalla peste bolscevica, il timone della civiltà.

Ecco perchè negli scantinati di Via Paolo da Cannobio e persino sui redazionali tavoli zoppicanti, non poggiava soltanto la metaforica e talvolta ritardatrice arma della penna: non vana esercitazione di parole: azione! Non la metaforica arma soltanto, ma la buona arma che il santo fante aveva portato di trincea: e nel disadorno pertugio del Capo il tutelare segno della bella Morte.

Da questa esigua stanzetta direttoriale, male illuminata, oppressa da una fuga di tetti precludenti ogni orizzonte, Egli, che incarnava una idea sconosciuta, dell'Idea fece una Rivoluzione, di una Rivoluzione un Regime e spaziando lo sguardo su quegli sconfinati orizzonti — che finalmente anche a noi oggi si dischiudono — di un Regime una nuova Civiltà.

U. Cungi

Il crollo del Regime zarista in Russia, come abbiamo dimostrato in precedenti articoli, portò automaticamente ad un sovvertimento di tutti i valori politici e sociali. La Rivoluzione bolscevica si inseriva non tanto nelle istituzioni del popolo russo, quanto nella compagine europea ancora dilaniata dalla guerra 1915-18. Tutto ciò era cosa naturale se si pensa al presupposto fondamentale del bolscevismo ed alle sue caratteristiche di portata internazionale.

A chi guardi l'Europa sul finire del 1919, il quadro generale non può prospettarsi molto lusinghiero. Il verbo di Lenin aveva un sopravvento decisivo particolarmente perchè lo scoramento dei popoli aveva raggiunto l'apice e si anelava al raggiungimento di nuove verità che dicessero finalmente qualche cosa di assoluto e di duraturo.

Subito dopo la guerra, l'Europa fu un campo diviso tra la convenzione americana e la barbarie sovietica e si tornò a Marx come al precursore di una nuova civiltà. I risultati sono a tutti noti: la rivoluzione in Germania, la disgregazione interna in Austria, la dittatura di Bela Kun in Ungheria, il sovversivismo in Italia.

Era necessario che forze nuove sorgessero e si affermasse soprattutto per ricondurre al buon senso e alla realtà della dura necessità della vita degli aggregati sociali. Era necessario passare attraverso il lievito di nuove esperienze storiche, e a questa luce nessuno può negare tutta l'importanza della Rivoluzione Fascista. Siamo nel vero affermando che l'adunata di Piazza S. Sepolcro è l'avvenimento politico più im-

portante che si sia registrato dalla fine della guerra 1915-18 ad oggi.

Da quella data Mussolini ingaggia contro il bolscevismo la battaglia decisiva. Affermava il 28 marzo 1919 (sul «Popolo d'Italia») «se invece di un aumento di benessere, si verifica come in Russia un aumento di miseria, non c'è socialismo, anche se il partito politico si è impadronito del potere».

E, ancora sul «Popolo d'Italia» del 4 giugno 1919, egli scriveva una pagina in cui l'intuito politico e la chiara profetica visione della realtà sono semplicemente mirabili e confermati appieno dai fatti concreti che ne seguirono: se Pietrogrado non cade, se Denikin segna il passo gli è che così vogliono i grandi banchieri ebraici di Londra e Nuova York, legati da vincoli di razza con gli ebrei che a Mosca come a Budapest si prendono una rivincita contro la razza ariana che li ha condannati alla dispersione per tanti secoli. In Russia non sarebbe per avventura la vendetta dell'ebraismo contro il Cristianesimo?

L'argomento si presta alla meditazione. È possibile che il bolscevismo affoghi nel sangue di un «pogroom» di proporzioni catastrofiche. La finanza mondiale è in mano degli ebrei.

* * *

«Chi possiede le casseforti dei popoli, dirige la loro politica. Dietro i fantocci di Parigi, sono i Rotschild, i Warburg, gli Schiff, i Guggenheim, i quali hanno lo stesso sangue dei dominatori di Pietrogrado e Budapest. La razza non tradisce la razza.

«Il bolscevismo è difeso dalla plutocrazia internazionale. Questa è la verità sostanziale. La

plutocrazia internazionale dominata e controllata dagli ebrei, ha un interesse supremo a che tutta la vita russa acceleri sino al parossismo il suo processo di disintegrazione molecolare.»

Intanto il bolscevismo, propagandosi in Europa, provocava qua e là degli incendi sociali, come col governo sovietico di Baviera nell'aprile 1919, ma soprattutto col cataclisma del soviet ungherese di Bela Kun che insanguinò l'Ungheria dal 21 marzo al 1° agosto del 1919.

In Italia, l'azione degli squadristi del Fascio mussoliniano non dava tregua al nemico, lo attaccava, lo sgominava opponendo violenza a violenza. Già il 24 maggio del 1920 in un suo discorso a Milano, Mussolini aveva modo di dire: «se oggi l'Italia non è precipitata nel baratro ungherese, lo si deve anche a noi che ci siamo messi di traverso con la nostra azione e con la nostra vita.»

Una nuova propaganda prendeva il sopravvento. In tutte le città d'Italia giungeva una voce nuova, sorgevano i Fasci rapidamente, l'Uomo che aveva conosciuto la giornata tormentosa della trincea portava al popolo smarrito l'insegnamento della fatalità della storia. Contro le meschinità più o meno grottesche dei parassiti in contrasto, faceva valere il prestigio di quella unità nazionale dalla quale dipendevano le sorti dello Stato.

Intanto l'azione e il pensiero fascista ottenevano dei risultati sempre più evidenti: nelle elezioni del 1921 Benito Mussolini in luogo dei 4064 voti del 1919, ne riceveva 124.198. E nel suo primo discorso come deputato, alla Camera, il 21 giugno 1921, prendeva ancora posizio-

ne nettissima contro il bolscevismo, il materialismo e l'internazionalismo: «ci opporremo con tutte le nostre forze a tentativi di socializzazione, di stitizzazione, di collettivizzazione! Alle vostre dottrine... neghiamo il carattere di verità e soprattutto di fatalità. Neghiamo che esistano due classi perchè ne esistono molte di più; neghiamo che si possa spiegare tutta la storia umana col determinismo economico. Neghiamo il vostro internazionalismo, perchè è una merce di lusso che solo nelle alte classi può essere praticata mentre il popolo è disperatamente legato alla sua terra natia...»

Per reagire a tutte le forme di decadenza si manifestava necessario opporre violenza a violenza. Ma cosa era la violenza dei fascisti che volevano salvare la nazione, di fronte a quella dei bolscevichi che volevano incendiare il mondo? Diceva Mussolini a Udine, il 20 settembre 1922: «paragonata a quella che si commisero (tra noi) negli anni infausti del '19 e del '20 e paragonata a quella dei bolscevichi di Russia, dove sono stati giustiziati due milioni di persone, e dove altri due milioni giacciono in carcere, la nostra violenza è un giuoco di fanciulli.»

Siamo intanto all'ottobre del 1922. Le legioni che avevano iniziato da Napoli una marcia fatale coronavano a Roma la prima fase di una rivoluzione che ebbe Mussolini per condottiero, così come lo consacrò rinnovatore dello Stato.

Riallacciate le relazioni diplomatiche e riconosciuto il governo dei Soviet, la Russia fu attentamente seguita nel suo funambolismo e nelle sue evoluzioni internazionali. Al di sopra

Continuità

di tutte le accortezze diplomatiche si riconosceva in essa il nemico irrinconciliabile contro il quale un giorno si sarebbero puntate tutte le forze. Ce lo dimostra il discorso del Duce del 7 gennaio 1923 agli operai milanesi, dove è detto: «il popolo lavoratore si è redento perché non crede alle utopie asiatiche che ci venivano dalla Russia; crede in se stesso, nel suo lavoro; crede nella possibilità, che per me è una certezza, di una nazione italiana prospera, libera e grande.»

Il 22 gennaio 1928, nel discorso agli industriali, egli diceva: «per uno di quei paradossi, che sono abbastanza frequenti nella storia, la rivoluzione russa si è risolta nell'impreveduta e imprevedibile apoteosi del capitalismo, che è diventato capitalismo di stato. Lo stato socialista è, infatti, uno stato capitalista alla ennesima potenza.»

Il 17 ottobre 1932: «là dove si è voluto esasperare ancora di più il capitalismo di stato, la miseria è semplicemente spaventosa.»

Infine, nel discorso per lo Stato corporativo, il 13 gennaio 1934, dichiarava di essere contrario all'intervento comunista dello stato: «questo comunismo, così come ci appare in talune sue manifestazioni di esasperato americanismo (gli estremi si toccano) non è che una forma di socialismo di stato, non è che la burocratizzazione dell'economia.»

Intanto il grandioso tentativo comunista di Spagna, che portò alla guerra civile dal 1936 al 1939 dava la dimostrazione matematica dell'affermazione del Duce sulla propaganda internazionale rivoluzionaria da parte dei russi, e sull'aiuto a loro prestato dalle grandi democrazie. L'Italia non attese che il pericolo diventasse mortale, e il sangue dei legionari di Mussolini consacrò in terra spagnola quella fraternità che lega oggi le due nazioni latine.

E nel discorso di Milano del 1° novembre 1936, con la sua prosa tagliente il Duce inchiodava al muro tutti gli ipocriti: «nessuna meraviglia se noi inalziamo oggi la bandiera dell'antibolscevismo! Ma noi siamo nati sotto questo segno, ma noi abbiamo combattuto contro questo nemico, lo abbiamo vinto, attraverso i nostri sacrifici ed in nostro sangue, poichè quello che si chiama bolscevismo o comunismo non è oggi, ascoltatemi bene, non è oggi che un supercapitalismo di stato portato alla sua più feroce espressione: non è quindi una negazione del sistema, ma una prosecuzione ed una sublimazione di questo sistema.»

Intanto la guerra di Spagna, in cui tre popoli combattevano insieme contro il bolscevismo ed i suoi sostenitori, diveniva la base per una nuova intesa europea; segna le premesse per la creazione prima dell'Asse e poi del Tripartito.

L'intesa italo-germanica si faceva strada: i due popoli più laboriosi e più sacrificati dalla pace di Versaglia, che erano stati redenti dalla volontà di due grandi Capi, predicatori di un nuovo verbo sociale, sempre più, nel loro isolamento e nelle loro angustie volute dalle potenze plutocratiche, nella loro ripugnanza comune per la barbarie bolscevica, si comprendevano a vicenda, erano tratti a battere la stessa via.

Nel discorso di Berlino del 28 settembre 1937, il Duce è pienamente esplicito in tal senso: «questa comunità di idee italo-tedesca ha trovato la sua espressione nella lotta contro il bolscevismo, forma aggiornata delle più feroci tirannie bizantine, inaudito sfruttamento della credulità popolare, regime di servitù, di fame e di sangue. Questa forma di degenerazione umana — che vive sulla menzogna — è stata combattuta in Italia dopo la guer-

ra, e con estrema energia dal Fascismo: combattuta con le parole e con le armi. Poichè quando le parole non bastano, e quando sorge una grave minaccia, bisogna ricorrere alle armi. «È quello che abbiamo fatto in Spagna, dove migliaia di fascisti italiani volontari sono caduti per salvare la civiltà di occidente, che può ancora rinascere se abbandona gli dei falsi e bugiardi di Ginevra e di Mosca, per riaccostarsi alle verità solari della nostra rivoluzione.»

La parola del Capo non poteva non avere quella risonanza internazionale che gli avvenimenti politici andavano sempre più completando alla luce dell'esperienza. Non è senza significato la presa di posizione del Giappone contro la Russia. Essa si collega, attraverso la guerra contro la Cina bolscevizzante, alla formazione di uno spirito nuovo anche nell'Estremo Oriente, quello stesso che portò alla conclusione originaria del patto Tripartito la cui potenza ed efficacia dovevano apertamente manifestarsi nell'attuale conflitto. Questo patto formidabile che allinea i continenti nella fraternità delle armi e nella solidarietà dello spirito fu più volte consacrato dalla parola di Mussolini: dalla risposta al messaggio dei giornali giapponesi del 12 settembre 1938 in cui veniva espressa la sicurezza «nella vittoria finale del Giappone, per modo che il comunismo vada a scomparire in maniera assoluta dall'Estremo Oriente».

Così l'idea e l'opera del Fascismo contro il bolscevismo e la sua propaganda allo scoppio della guerra in atto, voluta e fomentata dalle democrazie e dal giudaismo internazionale in combutta con i bolscevichi.

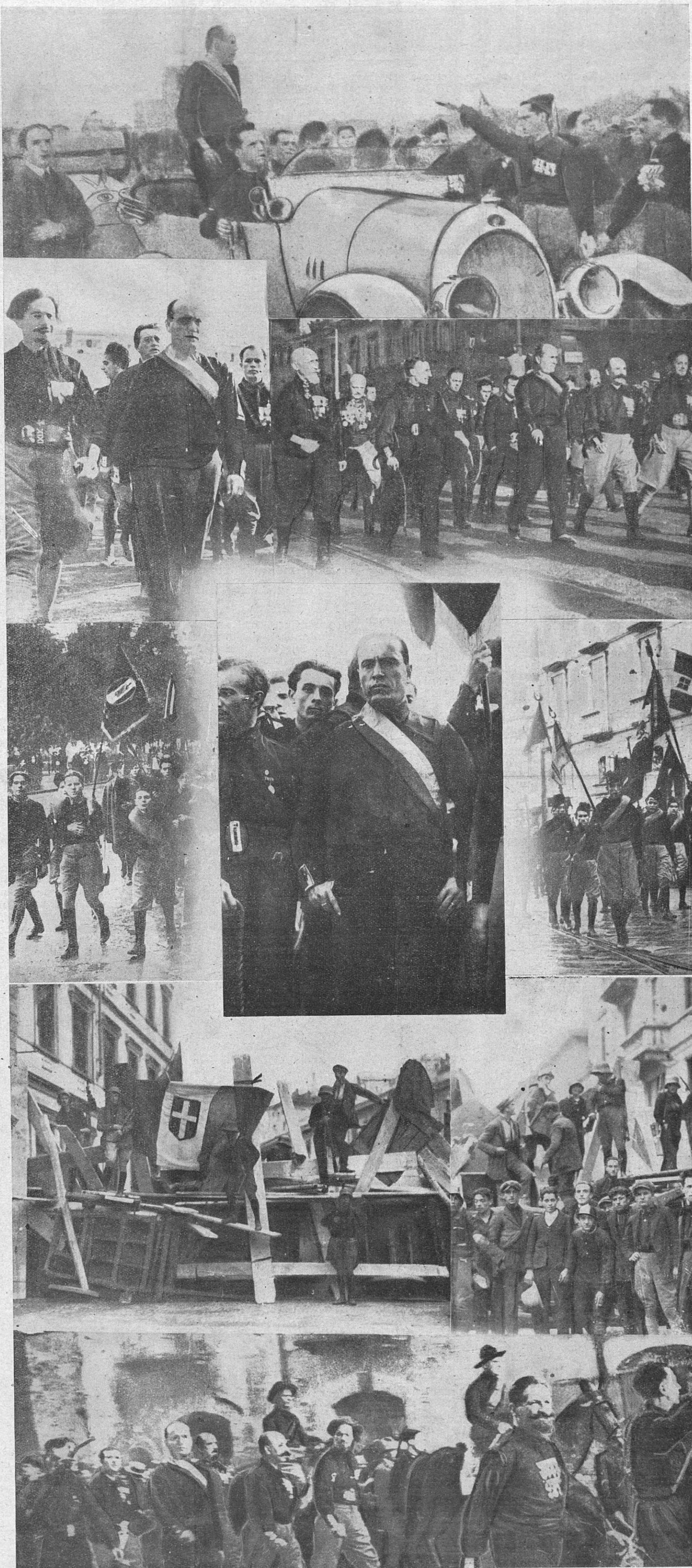
L'Italia, guidata dal suo Capo, aveva seguito per vent'anni una linea sicura e nettissima; aveva preveduto il futuro e si era preparata. Il 23 giugno 1941, nel momento stesso in cui le truppe tedesche avevano iniziato le operazioni contro l'esercito rosso, l'Italia era in istato di guerra con la Russia, e poco dopo le nostre eroiche divisioni davano il loro alto contributo alle vittorie che in pochi mesi facevano con l'arroganza bolscevica i sogni di bolscevizzare l'Europa di Stalin e dei suoi soci anglo-franco-americani.

Oggi le armate della Nuova Europa confermano ancora una volta non solo il prestigio delle armi ma soprattutto quello di una civiltà contro tutte le forze deteriori che soltanto in un torbido momento avevano potuto avere il sopravvento. Prima che guerra di cannoni è questa una formidabile guerra di idee. La Russia deve precipitare. È una fatalità storica, una nemesi indisconoscibile che grava sulla sua disgregazione interna vanamente paventata da artificiose sovrastrutture. Non può più resistere questo ultimo covo del giudaismo internazionale, non è più compatibile con la società europea questo mondo di perenne antitesi dove ogni giorno una costituzione si sgretola come un gioco di fantocci. La Russia deve finalmente aprire le porte alla civiltà.

Dai campi dell'Ucraina alle pendici degli Urali e del Caucaso il dominio sanguinario di Stalin dilegua ogni giorno di più. Nessuno ha dimenticato come il dittatore rosso fosse il grassatore di ieri: nessuno potrà mai dimenticare le carneficine umane che sanno di preistoria e di barbarie.

Un lavacro di sangue bagna il mondo intero. Da esso l'Europa si leverà rinnovata per sempre. È la catarsi necessaria. Scomparso il pericolo bolscevico, e con esso i suoi complici che riconoscono soltanto come valore umano quello rappresentato dall'oro spesse volte predato, si potrà tornare per sempre alle opere di pace.

Giancarlo Bertieri



SUL CAMMINO DELLA STORIA

Nato in antagonismo con qualsiasi concetto materialista e denigratore della forza dei valori spirituali nell'uomo, il Fascismo derivò la propria linfa costitutiva dalla fede nella religione e dall'amore verso la Patria.

«Dio e Patria. Ogni altro affetto o dovere viene dopo»: ecco la prima legge del decalogo fascista. Poiché il Fascismo è stato accusato (con naturale esasperazione da parte della propaganda nemica) di aver portato all'estrema reazione coll'amore verso la Patria il sentimento del nazionalismo, quasi da renderlo un circolo chiuso in ostruzione al sentimento di solidarietà umana nel mondo, e fucina di militarismo imperialista, ci si dovrebbe porre la domanda come il binomio «Dio e Patria», sintesi di una spiritualità che oltrepassa invece gli stretti confini statali, sia stato tuttavia concepito e coltivato in Italia.

Non è necessario dilungarsi in argomentazioni filosofiche per affermare che nella formula riassuntiva del credo mazziniano «Dio e Popolo», il «popolo» va identificato con la Patria, e che dall'Alighieri in poi nessuno dei veri Italiani di razza, poeti o pensatori o uomini d'azione, che fecero della felicità della Patria e quindi del popolo il supremo scopo della loro vita, disgiunse mai, e tanto meno negò, quel sacro binomio. Si potrebbe quindi subito dire che il Fascismo, educando gli Italiani al culto dei loro grandi predecessori, non ha fatto che condurli sul cammino naturale della Storia sul quale da secoli i migliori intellettuali hanno richiamati, preoccupandosi però, e giustamente, che teorie od ideologie ad essi estranee, non ne deviasero la forza spirituale basata appunto su quel binomio.

Il buon padre di famiglia che si preoccupa affinché la figliolanza sappia mantenere le tradizioni familiari oneste e virtuose, non potrà certamente essere accusato di antisocialità per i mezzi che egli esplicherà a questo scopo: su questo confronto va basata l'autorità dello Stato totalitario in Italia, che non significa quindi rinchiudersi in se stessi sbarrando la via al soffio della civiltà mondiale, ma difendersi dagli effluvi non consoni alle sue tradizioni spirituali. L'amore dell'individuo per la Patria significa quindi amore dell'individuo per il popolo a cui appartiene: ma ciò vuol dire sacrificio di ogni egoismo individuale nell'interesse della società che lo circonda, e che in Italia le organizzazioni del Regime si sono sforzate di sviluppare, non soltanto quale sentimento di solidarietà verso i propri compatrioti, ma anche verso tutta l'umanità.

Quindi non più lotta di classi o di singoli fra di loro, ma collaborazione nell'intento di raggiungere l'unico fine che, con la ideale grandezza della Patria, concepisce praticamente il benessere sociale.

La Patria è una grande famiglia nella quale lo Stato si è assunto l'obbligo di mantenere le tradizioni, accrescerne il benessere, svilupparne il sentimento di solidarietà, disciplinarne gli interessi vari.

Esula dal nostro compito l'esposizione programmatica degli enti e delle organizzazioni cui ha dato vita a questo scopo il Fascismo, ma giova invece accennare ad alcune di esse affinché dall'analisi delle loro origini e dei loro scopi risulti ben chiaro che sono state istituite non soltanto per un benessere interno, ma anche costretti dall'ostilità mostrata da altre nazioni e non per sentimento di un nostro demagogico imperialismo.

Opera Nazionale Maternità ed Infanzia

Vogliamo cominciare dall'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia che Mussolini

stesso volle creare con legge del dicembre 1925, organismo parastatale che deve promuovere la difesa e il miglioramento fisico e morale della razza. «Bisogna onorare la madre ed il bambino», ha detto Mussolini, perché ciò significa onorare i valori supremi della stirpe. La maternità e la paternità non sono fatti soltanto fisiologici: sono in primo luogo fatti spirituali. Ecco la ragione per la quale il più efficace rimedio contro il regresso delle nascite consiste oltre che nell'assistenza fisica e sanitaria, che pure richiede un'attrezzatura formidabile, quale è stata ottenuta dall'O. N. M. I., nell'educazione dell'anima a cui si ispira ogni organizzazione del Regime, anteponevole al fattore pratico, materiale, contingente per la possibilità di avere domani nuovi e forti soldati.

Causa non ultima della decadenza di Roma antica fu la diminuzione di numero dei Romani: questo è in verità l'avvertimento che si dà nelle nostre scuole. Ma possono indicare questo insegnamento e i provvedimenti presi al riguardo, dettati da ragioni morali prima ancora che materiali, uno spirito di materialismo a cui si sia fatalmente portati dal sovrannumero? Certamente questa accusa non poteva esserci portata che da quei popoli i quali, impinguatisi con varia fortuna, temono ora per le loro rendite che, si può dire parassitariamente, raccolgono in quanto fondate sullo sfruttamento della povertà di altre nazioni. «Economisti di fama — ci ha ammonito Mussolini —, additano nella denatalità una delle cause della crisi: infatti chi dice denatalità dice sottocconsumo o niente consumo. I paesi a più forte denatalità sono quelli dove la crisi si è cronicizzata.»

Anche qui la virtù morale, poiché di ciò si tratta, è nelle classi cosiddette superiori che pure non hanno preoccupazioni di ordine materiale, non nel popolo. Occorre meditare su queste parole in quanto è sacrosanta verità che i paesi più ricchi di materie prime sono proprio quelli che più soffrono per una crisi sociale, che è un chiaro atto d'accusa al loro sistema. Negli anni appena dopo l'avvento del Fascismo al potere, l'America del Nord, che accoglieva buona parte dell'emigrazione europea, ne limitò l'afflusso con evidentissimo aggravio soprattutto per la vita economica italiana. Tuttavia di fronte a questo atto antiumanitario compiuto dall'America, che così intendeva riservare soltanto ai suoi antichi abitanti lo sfruttamento di un territorio ricco di materie e per il quale invece essi erano relativamente scarsi, gli Italiani non si sgomentarono e nell'ordine e nella disciplina che il Fascismo aveva riportato in Italia, intrapresero il risanamento di quelle plaghe che, per secoli lasciate incolte e sfuggite per le febbri malariche, oggi invece biondeggiano di messi e danno vita a nuove generazioni di rurali.

Battaglia del grano

E la stupefacente realtà, generata dalla «Battaglia del grano» è questa: che la produzione granaria dell'Italia ha raggiunto quegli 80 milioni di quintali che ci sono indispensabili e che ci dispensano dai quaranta milioni di quintali che annualmente dovevamo importare dall'estero.

Incredibile realtà alla quale si è giunti in pochi anni, attraverso le sagaci provvidenze del Regime, che ha messo finanze e scienze a servizio dell'agricoltura, che ha vigilato rigorosamente l'opera dei possidenti, che con le numerose «cattedre ambulanti», coi giornali, col cinematografo, con l'autotreno del grano, con la «Mostra nazionale del grano», intervenendo nel sov-

venzioni dirette a migliorare le condizioni di vita dei contadini (come quelle rivolte al risanamento delle loro abitazioni) li ha conservati ai loro campi, combattendo in tal modo anche il nefasto urbanesimo e dando così efficace incremento alle condizioni rurali in generale.

Il valore di questa vittoria fu non soltanto ideale quindi, ma anche reale, e si fece sentire pure all'estero dove furono costretti a constatare definitivamente che l'Italia ricominciava a non aver bisogno degli altri e si avviava anzi, attraverso la sua operosità, ad esplicare nel mondo il suo dovere civile ed umano che le aveva vaticinato il poeta.

Oro e lavoro

La politica italiana si affrancava sempre più da convenienti passività; la lira non pendeva più dalle quotazioni che la borsa di Londra riteneva opportuno manipolare a suo piacimento insieme con altre monete, ma cominciava a basare la sua forza e la sua stabilità sul lavoro e sul rendimento produttivo degli Italiani.

Sentimento nazionale

Ciò naturalmente non poteva piacere né agli inglesi né a quanti altri si erano compiacciuti di arricchirsi sfruttandoci: questo nazionalismo che per gli Italiani significava amor di Patria, ossia amor di popolo verso se stesso, solidarietà e spirito di sacrificio degli individui perché i loro interessi si confacessero a quelli dei loro fratelli, perché tutti potessero avere il loro pane, e affinché nella disciplina sociale impostasi anche e soprattutto il ricco cooperasse nel lavoro con l'operaio ed il contadino, questo nostro nazionalismo che nei postulati della «Carta del lavoro» e nella successiva sua attuazione attraverso il Corporativismo ha voluto dire livellamento di sperequazioni economiche, tramonto di guadagni supercapitalisti, raccorciamento in ogni senso delle distanze sociali, austerità di costumi morali, orgoglio di vivere alla fucina del lavoro che ci liberasse un giorno dalle dipendenze economiche dall'estero, non poteva naturalmente essere consone agli interessi dei banchieri stranieri, che giorno per giorno si vedevano demolire, da questo incessante sforzo concreto di risultati verso l'indipendenza e l'autarchia, l'aurea roccaforte dello strozzinaggio con cui si erano abituati a vivere alle nostre spalle. Era proprio il caso del capitalista che, vedendo l'operaio il quale coi risparmi del suo lavoro è riuscito a mettere su una piccola azienda, si affrettava a distruggerla per continuare il suo incontrastato dominio: nel caso nostro era l'Italia che doveva farne le spese e poiché saggia politica di Albione è sempre stata quella di far apparire una provocazione alla giustizia e alla umanità l'operato del suo futuro avversario, si da poter fare giustificare poi favorevolmente

il proprio intervento, ecco il nazionalismo fascista accusato di mire e di pretese che, oltrepassando i propri confini naturali, viene a minacciare l'esistenza stessa di tutti i popoli.

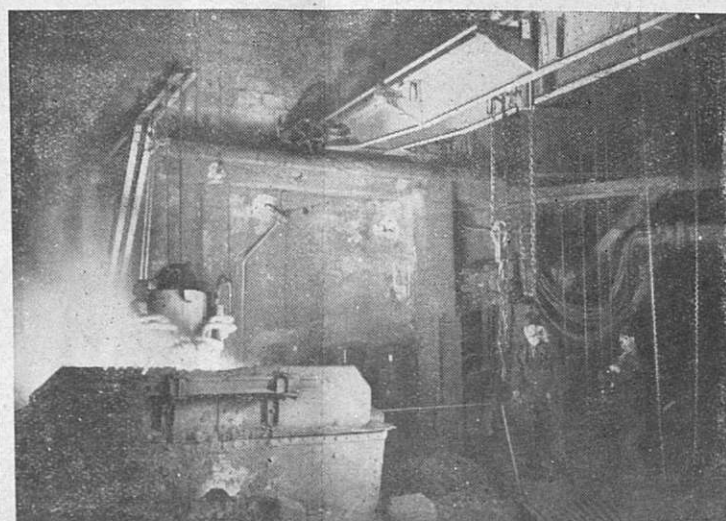
Ma la propaganda nemica non solo si sforzava di falsare la realtà e preparare favorevolmente l'animo dei propri vassalli, bensì si concretava in misure d'indole economica, tendenti a soffocare la nostra rinascita.

Allorquando l'Italia si accinse a conquistarsi in Africa quel posto al sole che l'imperialismo inglese e francese, già padrone di tutto quel continente, tuttavia cercava di rinnegare, la lotta economica sfociata nelle sanzioni ginevrine raggiunse il risultato opposto a quello sperato dai promotori, in quanto gli Italiani ben si avvidero di quale ostilità fossero circondati e invece di abbattersi rinnovarono i loro sforzi per emanciparsi dall'estero. Si assistette allora ad un altro miracolo: l'Italia poverissima di materie prime, quasi priva di ferro, scarsa di carbone, senza petrolio, riusciva tuttavia per l'ingegno dei suoi figli a trasformarsi in potenza industriale e a condurre vittoriosamente due guerre, in Africa e Spagna.

Il boicottaggio che francesi e inglesi ci hanno mosso contro in tutto il mondo, è stato così un atto di favore fattoci dagli stessi avversari, e che oggi finalmente si è ritorto a danno di essi stessi: chi poteva vaticinare che l'Italia, la derelitta regione del sole, potesse un giorno non solo resistere agli imperialismi dei plutocrati anglosassoni e francesi, ma batterli anche su tutti i fronti dalle tundre gelate alle steppe africane? Il miracolo, se pur tuttavia appare come un aiuto divino, conserva le sue origini umane perché frutto della ventennale operosità del Regime Fascista. Autorità suprema dello Stato: dovere sociale del lavoro: unità produttiva al fine esclusivo dell'interesse e del benessere della Nazione: e a questo altissimo concetto etico risponde con l'organizzazione corporativa la coscienza disciplinata degli Italiani.

Disciplina cosciente perché ognuno di noi sa che i sacrifici impostigli andranno a vantaggio non solo degli Italiani ma anche di tutti i popoli che gravitano nel bacino Mediterraneo, risentiranno domani beneficamente della collaborazione che prenderà vita fra di essi, finalmente liberati dallo strozzinaggio anglosassone e francese. Il nazionalismo italiano ha avuto quindi scopi puramente interni, quali il raccorciamento delle distanze sociali, in modo che tutto il popolo risentisse del benessere economico che per l'innanzi era goduto soltanto da pochi privilegiati ricconi: questo è il suo significato e non l'altro assegnatogli dalla propaganda nemica. Se di imperialismo vogliamo parlare, esso è un fattore puramente spirituale mosso dal sentimento di solidarietà umana che, sviluppatosi in Italia attraverso la ventennale opera del Fascismo, e che come abbiamo visto in principio è basato sul binomio «Dio e Popolo», non può certamente essere costretto da nessun confine terrestre.

Luigi Licitra



Coscienza del futuro

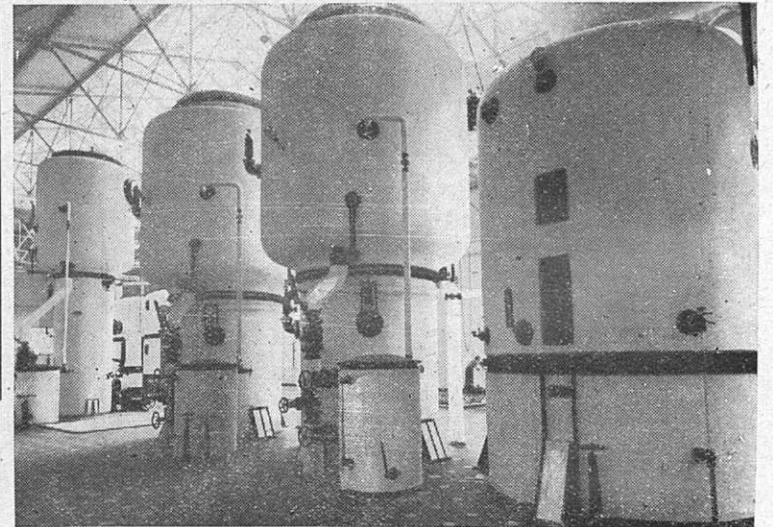
«Nessun ideale è stato, come quello fascista, consacrato dal sangue di tanti giovani. Se il Fascismo non fosse una fede, come darebbe lo stoicismo e il coraggio ai suoi gregari?»

Queste parole del Duce sono l'esaltazione più degna dell'epica impresa che ha gettato le solidissime basi sulle quali in breve volgere di anni l'Italia ha costruito le sue fortune.

In breve volgere di anni: si era alle soglie dell'ottobre del 1922. Un uomo: Mussolini. Un pugno di eroi: quelli che con Mussolini avevano combattuto per la buona causa. I neutralisti del 1915 erano i rinunciatari del 1919, quelli che avevano tarpato le ali alla vittoria, che avevano alzato la plebaglia contro i combattenti e ne avevano insultata la gloriosa divisa. Quelli che avevano spronato gli operai a disertare le fabbriche e i contadini a disertare le campagne dove — e ancora oggi lo ricordiamo con dolore — il grano, base

noi ricordi, in ogni istante della sua giornata, di rappresentare in questa nuova provincia italiana l'Italia e il Fascismo, e ne sia degna. E degna sia di coloro che in terra, in cielo e in mare offrono ogni giorno il sublime olocausto del loro sangue per dare ali alla vittoria che fu, è e sarà di Roma per virtù di sacrificio e d'amore. Ognuna di noi domani, quando da tutti i fronti ritorneranno gli Eroi con le bandiere lacerate cariche di gloria, possa guardarli negli occhi serenamente e sentirsi degna di stringere le loro mani. E ognuna di noi possa, con le lagrime più pure, piegare il ginocchio sulle tombe di coloro che non torneranno più a sfilare con i gloriosi camerati.

Nessuna di noi, come nessuna donna italiana, dimentichi le parole pronunciate dal Duce nell'ottobre del 1922, parole che si possono oggi più che mai ripetere di fronte a questa gloriosa durissima guerra che stiamo combatten-



essenziale del benessere nazionale, marcia coscientemente vigilato dalle carabine dei rossi. Non dimentichiamolo. Solo ricordando anche questo nostro penoso passato è possibile esaltare degnamente il presente. Solo riconoscendo tutta la malvagità, tutto l'orrore, tutta l'infamia del movimento comunista è possibile comprendere la grandezza e la bellezza sublime della fede che ha ridato novella linfa alla vita della nazione, che ha ridato a noi tutte l'orgoglio di essere Italiane.

Quell'Uomo e quel pugno di Eroi che il 28 Ottobre 1922 hanno compiuto la gloriosa Marcia su Roma, sono stati non solo i gloriosi precursori di quest'ora profondamente epica ed essenzialmente imperiale che noi abbiamo l'orgoglio di vivere, ma sono stati pure i precursori di quell'era di civiltà che, fatalmente, dovrà ritornare al mondo il suo perduto equilibrio.

Poiché mai come oggi noi abbiamo sentito la umana lealtà di questa affermazione del Duce: il Fascismo sarà il tipo di civiltà europea di questo secolo.

E di questa ancora: la Rivoluzione Fascista non è soltanto il privilegio e lo sforzo dell'Italia, ma è la parola d'ordine e la speranza del mondo.

In questi giorni di vigilia eroica io mi rivolgo a voi tutte, camerate di questa Federazione in prima linea, per ripetermi il mio credo e per chiedervi la vostra promessa.

Nell'anno nuovo che si affaccia saturo di eventi noi saremo più che mai degne dei compiti che ci sono stati affidati. Marceremo fianco a fianco ai camerati con la nostra fede pura, col nostro spirito di sacrificio, con la nostra dedizione illimitata alla santa causa per la quale la Nazione combatte. Ognuna di

do: «grande fu lo sforzo, duro il sacrificio e purissimo il sangue che fu versato; e non fu versato per salvaguardare gli interessi di individui o di caste o di classi; non fu versato in nome della materia, ma fu versato in nome di un'idea, in nome dello spirito, in nome di quanto di più nobile, di più bello, di più generoso, di più folgorante può contenere un'anima umana.»

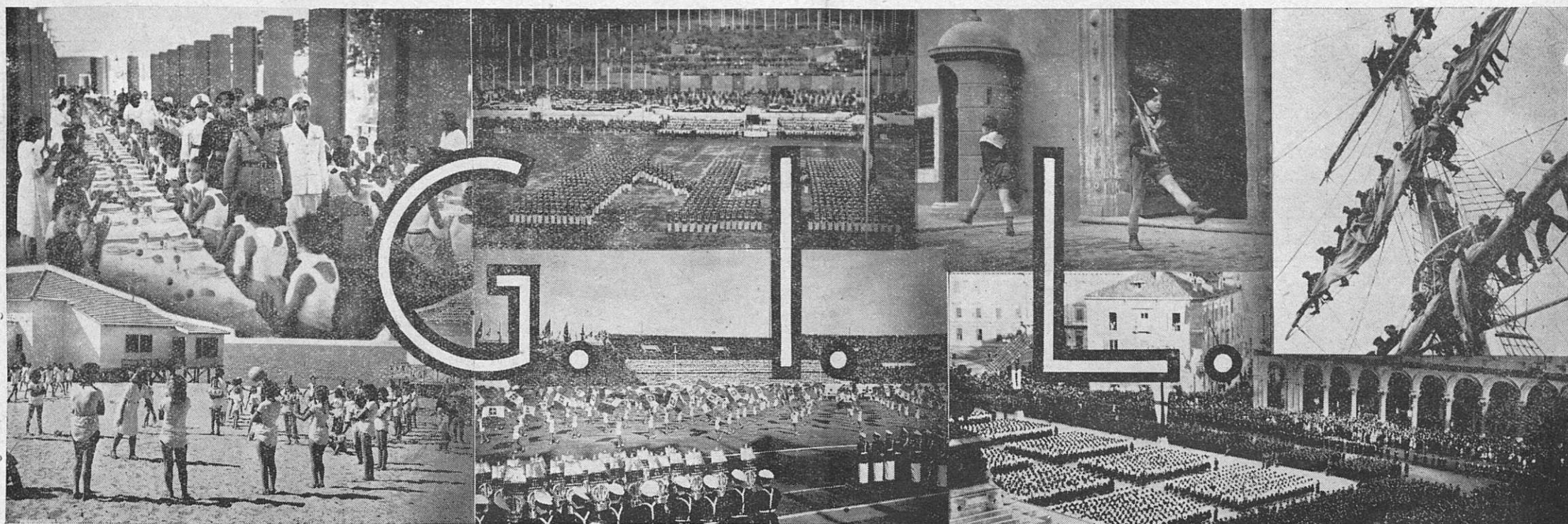
Ida De Vecchi

LA FARMACIA
DOTT. G. PICCOLI
a Lubiana, di fronte al grattacielo
dispone di grande assortimento di specialità nazionali ed estere, fornisce medicine su ricette di tutte le casse ammalati.
Arredata modernamente - Tel. 28-95

CAFFÈ GRATTACIELO LUBIANA

Giornalmente concerto; splendida vista sulla città e le Alpi

JOSKO DOLENC
incisore
targhe - clichés
Lubiana - Mestni trg 5
si raccomanda



DALL'OPERA NAZIONALE BALILLA ALLA GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO

A circa quattro anni dall'avvento del Regime Fascista al potere, il 3 aprile 1926-IV°, veniva creata l'O. N. B., organizzazione unitaria e totalitaria della gioventù, diretta a svolgere una funzione assistenziale ed educativa. L'O. N. B. assolve interamente la sua missione, segnatamente nella lotta contro l'individualismo imperante e contro la corrente dell'agnosticismo, e il 29 ottobre 1937-XV°, insieme ai Fasci Giovani di Combattimento, passava alle dirette dipendenze del P. N. F., fusa in una unica organizzazione che assumeva il nome di Gioventù Italiana del Littorio.

In questa fase cruciale della nostra esistenza i giovanissimi del Littorio sono schierati in prima linea con i fratelli maggiori delle FF. AA., fieri di poter dare il loro generoso contributo per la grandezza della Patria.

L'insegnamento non poteva rendere risultati migliori.

La G. I. L. rivolge le sue mire, non tanto al lato fisico e sportivo, quanto, e più di

quelle possibilità che possono trovare risonanza nell'animo dei giovani e vigila sulla bontà ed efficacia dei mezzi di educazione che vengono offerti ad essi: la *Letteratura giovanile*, il *Cinema*, e il *Teatro*. Anche in questo campo, e allo scopo di saggiare le loro attitudini e favorire lo sviluppo delle capacità artistiche, la G. I. L. crea i *Ludi dell'Arte e del Teatro*.

Per l'addestramento professionale sono entrati in una fase di pieno sviluppo i *Centri di lavoro* che si dividono in *Centri di primo addestramento*, *Centri di lavoro* propriamente detti, *Educatori*, istituzioni integrate dai *Ritrovi giovanili* che si concludono con i *Ludi Juveniles del lavoro*. Tali manifestazioni si svolgono nelle singole provincie una volta all'anno ed hanno la loro conclusione nelle prove nazionali che vengono fatte in determinate località oppure, come è avvenuto quest'anno, in *Campi di lavoro* militarmente organizzati ove i giovani acqui-

vani. La G. I. L. provvede direttamente a tale insegnamento nelle scuole medie, attraverso il personale preparato dalle due accademie di Roma e di Orvieto, mentre per la ginnastica delle Scuole dell'Ordine elementare si vale degli'insegnanti stessi, per i quali organizza-

do delle vacanze estive nelle numerose *colonie climatiche*; è nota anche l'opera igienico-sanitaria che la G. I. L. compie per il risanamento della razza.

Fin dal primo loro sorgere si sono affermati i *Collegi della G. I. L.*, segnatamente quelli di specializzazione tec-

niche e quelli per la preparazione dei quadri occorrenti al grande esercito dell'Organizzazione giovanile che conta circa nove milioni di organizzati.

stesse finalità etico-sociali. Di comune accordo gli esponenti della G. I. L. e della Hitlerjugend, in nome del Duce e del Führer hanno testè costituita l'Associazione della Gioventù Europea, punto di fusione tra i popoli ansiosi di difendere i più alti valori dello spirito e della civiltà d'Europa.

Le adunate e i convegni di Padova del 1940, quelli di Breslavia e di Milano del 1941, gli altri di Venezia, di Weimar, di Firenze e di Berlino del 1942 ne costituiscono i precedenti.

A Vienna, dal 15 al 19 settembre XX°, le rappresentanze di 13 Stati ne hanno discusse le modalità. Il 18 settembre, con una solenne cerimonia alla Casa del Partito Nazionalsocialista, si è chiuso il primo congresso dell'Associazione della Gioventù Europea.

La presidenza italo-tedesca ne ha assunto la direzione.

Il programma dei lavori è ripartito in 15 sezioni.

garia: Diritto della gioventù; Danimarca: Dopolavoro; Croazia: Educazione professionale della gioventù; Olanda: Cultura e Arte; Norvegia: Lavori campestri; Romania: Educazione scolastica della gioventù; Slovacchia: Nazionalismo e folklore; Ungheria: Istruzione premilitare.

Lo scambio di vedute dei dirigenti prelude a rapporti sempre più intensi tra la gioventù, attraverso convegni culturali, campionati sportivi, viaggi d'istruzione, campi internazionali. Tale intesa ravviverà quella corrente di reciproca comprensione maturata nel clima della Rivoluzione Fascista e Nazionalsocialista.

Significativo il fatto che per la prima manifestazione del nuovo ente sia stata scelta una sede italiana: Milano.

Con la nuova associazione la G. I. L. è entrata in una fase di decisivo sviluppo. Essa ha il vanto di avere in seno all'associazione stessa un posto preminente e la più alta considerazione perché

Accanto al libro sul quale voi dovette curvare la fronte e l'ingegno ho voluto aggiungere il moschetto, l'arma che difende la Patria e la Rivoluzione delle Camicie Nere.

MUSSOLINI

speciali corsi di aggiornamento. L'attività fisica ha termine col *saggio nazionale* che rappresenta la manifestazione conclusiva del lavoro compiuto durante l'intero anno scolastico.

Connessa con l'addestramento militare e l'educazio-

ne fisica è la *preparazione sportiva*. Le prime esperienze sportive cominciano col quattordicesimo anno di età. I campionati locali e provinciali hanno luogo per saggiare le forze dei giovani e avviarli alle prove nazionali, naturalmente più ardue, cioè ai *Ludi Juveniles dello sport*. L'agonismo viene coltivato fra i Giovani fascisti nei quali è già stato raggiunto il completo sviluppo.

E' nota l'*attività assistenziale* che si svolge in modo quasi totalitario con la distribuzione della refezione scolastica estesa anche al perio-

stano il senso del lavoro produttivo e si orientano verso le concretezze della vita reale.

La *preparazione militare* costituisce il cardine della formazione dei giovani. Con la *premilite* di terra, dell'aria e del mare si dà un'educazione fisico-spirituale che consente di fornire per ogni leva all'Esercito, all'Aeronautica e alla Marina forti nuclei di elementi bene addestrati, e di giovani decisamente orientati verso determinate specialità, come mitraglieri, sciatori, fotografi, radiotelegrafisti, motoristi.

L'*Educazione fisica* rappresenta il complemento necessario alla preparazione intellettuale e spirituale dei gio-

ne fisica è la *preparazione sportiva*. Le prime esperienze sportive cominciano col quattordicesimo anno di età. I campionati locali e provinciali hanno luogo per saggiare le forze dei giovani e avviarli alle prove nazionali, naturalmente più ardue, cioè ai *Ludi Juveniles dello sport*. L'agonismo viene coltivato fra i Giovani fascisti nei quali è già stato raggiunto il completo sviluppo.

E' nota l'*attività assistenziale* che si svolge in modo quasi totalitario con la distribuzione della refezione scolastica estesa anche al perio-

cui la G. I. L. s'è impegnata, ottenendo risultati tanto lusinghieri e la continua impostazione di nuovi problemi culturali e assistenziali ha richiamato l'attenzione di quanti vivono ed operano nel campo dell'educazione su questa dinamica e battagliera istituzione del Regime Fascista.

Regge nei suoi confronti un'altra grande associazione giovanile, quella della Hitlerjugend, basata pur essa sugli stessi principi di rigenerazione nazionale e sulle

Due sezioni sono state affidate all'Italia: 1°) Stampa e Propaganda, Cinema e Radio; 2°) Educazione dei futuri dirigenti.

Due sezioni sono state destinate alla Germania: 1°) Sport; 2°) Edifici pubblici.

Le altre sezioni sono state così assegnate:

Spagna: Gioventù e famiglia; Belgio: Igiene della Gioventù; Finlandia: Educazione etica della gioventù; Bul-

dai suoi ranghi sono usciti i primi Caduti nell'immediato dopoguerra, giovani non ancora ventenni, e che nelle sue file si sono preparati i giovanissimi che hanno avuto il battesimo del fuoco nell'attuale conflitto, il più grande che la storia rammenti.

Luigi Iezzi



quello, al fattore politico e spirituale. Non si concepirebbe la sua funzione estranea ed indipendente da quella degli istituti educativi.

In conseguenza la «Carta della Scuola» crea le Commissioni di collegamento le quali sorvegliano il comune lavoro della Scuola e della G. I. L. e nella più completa armonia danno loro il necessario orientamento.

Nell'intento di destare nei giovani l'interesse ai più importanti problemi sociali, la G. I. L. promuove annualmente gli *Incontri giovanili*, le *Conversazioni di cultura fascista* e i *Ludi Juveniles della cultura*. Attraverso la *Radio* e la *Stampa* completa la preparazione politica, morale e spirituale.

Circa la *Preparazione artistico-culturale* studia tutte



CORPORATIVISMO IN ATTO

Dalle premesse che il sistema economico-sociale del corporativismo non può essere compiutamente inteso se non ambientato nel particolare clima politico che il Fascismo ha saputo creare in Italia, e che per la sua attuazione è necessaria una profonda coscienza del divenire della grandezza dello Stato e la conseguente capacità di rendersi partecipe di questa grandezza da parte del singolo, risulta chiaro che tale concezione richiede una fervida sensibilità sociale, conseguente ad un alto grado di evoluzione da parte di una collettività per la quale una simile elevatissima concezione dottrinale non sia destinata a restare una più o meno chimerica direttiva, ma debba invece costituire una sicura premessa per un concreto sistema politico, sociale ed economico.

Quali dunque i mezzi per la realizzazione di un sistema prima politico ed etico e poi economico, nel quale le aspirazioni e le concrete possibilità e finalità individuali non vengano svuotate ed immiserite, ma tendano ad identificarsi, in una posizione limite, con quelle dello Stato? Un primo essenziale oggetto di comuni finalità fra individuo e Stato è costituito dal nucleo familiare, nel quale il singolo riconosce il proprio divenire e nel quale lo Stato riconosce la cellula prima del suo organismo; mentre un secondo fondamentale aspetto qualifica, nobilita, dà pieno, consapevole diritto di cittadinanza al singolo nello Stato: il lavoro. Come membro della famiglia, alla cui grandezza contribuisce con il lavoro in tutte le sue forme, ed in qualità di cittadino produttore, il singolo vede dunque riconosciuta e potenziata la sua personalità dallo Stato.

Partendo da tali premesse, di carattere essenzialmente etico, lo Stato Fascista volle realizzare un assetto giuridico che di queste premesse fosse espressione e sviluppo e che consentisse la concretizzazione di un sistema economico-sociale, adeguato al raggiungimento di tali finalità: il sistema corporativo (ed è a noi solo possibile sottolineare la delicatezza e la sollecitudine del lavoro compiuto

dagli uomini di governo e dai giuristi, volti ad apprestare un'organica elaborazione e sistemazione agli istituti giuridici di cui necessariamente il corporativismo si doveva servire).

Addentrando invece negli aspetti economico-sociali del nostro sistema è di essenziale importanza rilevare che la libera concorrenza sia per un processo di autodistruzione, sia per la sua congenita impossibilità di realizzare le essenziali finalità sociali, è ormai definitivamente tramontata, imponendosi così universalmente l'intervento dello Stato: il corporativismo, partendo dai presupposti politico-sociali ricordati, ritiene che lo Stato debba avvalersi del sistema economico per il raggiungimento delle sue finalità, affermandone la funzione strumentale a tale riguardo.

L'economia è in sostanza un indispensabile mezzo per lo Stato che ne diviene il supremo regolatore; ciò non vuole significare che venga negata la vitalità degli impulsi economici ed il valore di determinati rapporti di consequenzialità che la scienza offre; si pone invece soltanto fuori dalla pura indagine economica il problema della scelta dei fini da raggiungere, fini che si possono riconoscere nel raggiungimento di una più elevata giustizia sociale, attraverso il pieno potenziamento del lavoro nazionale.

Riferiamoci ora ad alcune nostre concrete istituzioni atte a dimostrare la perfetta coerenza fra dottrina e pratica nel sistema corporativo; consideriamo in primo piano il fondamentale problema della determinazione del salario (lasciato praticamente indeterminato dall'economia classica in base ai più o meno nebulosi riferimenti alla produttività marginale del lavoro) e soffermiamoci sulla concezione corporativa del salario che si orienta progressivamente verso la forma di un compenso familiare che, pur consentendo un dinamico adeguamento al mutevole variare della congiun-

tura agricola ed industriale, pone il nucleo familiare al riparo dei pericoli della miseria e della disoccupazione. A questo si è giunti attraverso una serie di provvedimenti ben diversi da quelli caritativo-assistenziali ed igienico-sanitari che hanno caratterizzato i passati sistemi di politica sociale. Basti pensare agli assegni familiari (proporzionati ai carichi di famiglia dei lavoratori), alle assicurazioni sociali obbligatorie contro i diversi rischi, alla politica dei lavori pubblici, all'interessamento amoroso verso la maternità e l'infanzia, (e la rassegna potrebbe facilmente continuare), per comprendere la nobile opera del governo fascista volta ad assicurare una condizione nella quale la pura remunerazione monetaria non è che una parte di una complessa serie di provvidenze che, assicurando dignità e tranquillità di vita al lavoratore, costituiscono un vero accorciamento delle distanze sul terreno sociale.

Esaminando un altro essenziale aspetto del corporativismo, l'intervento nella produzione, dobbiamo sottolineare tutta l'importanza della politica dell'autarchia, indirizzo conseguente alle necessità della difesa nazionale da un lato e della volontà di dare completo impiego al potenziale di lavoro italiano dall'altro, e di difenderlo contro i deterioramenti della sua remunerazione che la libertà degli scambi avrebbe portato. Da tale premessa è discesa tutta una serie di istituzioni volte a consentire il pieno inserimento dell'azienda, organismo base della produzione, nel programma tracciato dallo Stato, correggendo, conservando e potenziando l'iniziativa singola dell'imprenditore che rimane concreto sostenitore dei rischi e responsabile della produzione. Interessante sarebbe soffermarci sul mutato aspetto e valore di tali rischi e responsabilità e sulla faticosa ma sicura via seguita dal sistema corporativo per mantenere intatta, attraverso la progressiva istituzione degli organi adatti, la forza creatrice dell'iniziativa privata, nel quadro più vasto e lun-

gimirante dell'indirizzo voluto dallo Stato; limitiamoci tuttavia ad accennare alle rinnovate funzioni dell'imprenditore la cui figura di fervido artefice della produzione si illumina della nuova luce di attivo collaboratore dello Stato.

E rileviamo dalla breve analisi fin qui condotta che il progressivo inserimento del sistema corporativo nel delicato organismo della distribuzione prima e della produzione poi, per il raggiungi-

mento di finalità politiche e sociali sulle quali si è dovuto logicamente in tempi diversi, con conseguenti diverse necessità, porre l'accento, comprova la vitalità di un sistema che nella riorganizzazione del dopoguerra, liberato da angustie di spazio e di risorse, sarà valido strumento per il raggiungimento di quella più elevata giustizia tra i popoli che è meta ultima della ricostruzione europea e mondiale.

Vittorio Vigorelli

Il lavoro nello Stato Fascista

La Rivoluzione Fascista può a ben ragione vantarsi di aver ispirato la sua politica ad un altissimo senso di «socialità in quanto si è dimostrata preoccupata in ogni momento della sorte di tutte le categorie economiche, ma specialmente di quella più numerosa dei lavoratori salariati. Il Fascismo rivendica al liberalismo la prerogativa di ridistribuire la ricchezza con criteri decisamente orientati al soddisfacimento dei bisogni delle masse, anziché di quelli delle categorie economiche più agiate.

Di una «crisi del sistema» si può parlare anche per il particolare settore del lavoro: ne sono stati visibili segni i fenomeni della disoccupazione e della lotta di classe. Infatti è per noi inconcepibile che in una economia volta al soddisfacimento del maggior numero di bisogni (e tra questi di tutti i bisogni essenziali per l'esistenza) debba verificarsi l'improduttività di alcuni fattori e soprattutto del fattore lavoro. Una mancata applicazione, o in altri termini, una non completa utilizzazione del lavoro, comporta fatalmente un abbassamento dell'indice di saturazione delle possibilità produttive e quindi una diminuzione dei beni, e in ultima analisi ad un impoverimento del reddito nazionale. Infatti a noi sembra insostenibile la tesi che vede negli alti salari di limitate categorie di lavoratori un sintomo di benessere collettivo anche se a questi salari elevati fa riscontro una massa di esborsi da parte dello Stato, elargiti sotto forma di sussidi di disoccupazio-

ne. È un fatto che tale massa monetaria redistribuita dallo Stato sotto forma di beneficenza e di «quota necessaria per l'esistenza» incide su tutta la collettività dei cittadini o in altre parole sul reddito nazionale.

Solo — almeno per noi — una totalitaria occupazione del fattore lavoro, comportando di conseguenza una correlativa richiesta degli altri fattori produttivi (terra e capitale), può determinare un incremento netto nel reddito nazionale.

Perseguendo questi principi lo Stato Fascista ha superato con la sua dottrina e con le sue istituzioni l'impostazione liberale del lavoro, che lo considerava merce e come tale avente un prezzo determinabile e determinato dalla legge delle domande e dell'offerta con un mercato che per molti aspetti aveva punti di contatto con quello tipico dei beni. Il prezzo del lavoro, il salario, era sottoposto alle leggi della domanda e dell'offerta; nella sua determinazione giocavano la «forza» dei contraenti e le «capacità di resistenza» delle due parti avverse: datori di lavoro e lavoratori.

Il fenomeno della «cartellizzazione» per ottenere il monopolio della domanda e dell'offerta per poi agire sul prezzo e sulla quantità offerta o domandata è riscontrabile anche nel settore del lavoro.

Unione dei datori di lavoro, associazionismo operaio; forme di lotta, serrata e sciopero. Era evidente che il punto di equilibrio nel contrasto di queste due opposte forze si stabilizzasse per lo più in di-

pendenza di concetti utilitari in termini di convenienza economica per la categoria fra il cedere sui salari e l'irrigidirsi sulle proprie posizioni (per i datori di lavoro) oppure per la parte avversa tra l'irrigidirsi sulle proprie richieste e il poter resistere il più a lungo possibile senza lavoro (sciopero). Nessuna preoccupazione per l'economia nazionale, anche se ne depauperasse le fonti di reddito o se la lotta degenerasse in motivi di turbamento della quiete sociale in forme violente e distruttrici del patrimonio sociale (assalto delle fabbriche).

Il Fascismo afferma invece il concetto che lo Stato ha il compito della tutela della collettività nazionale in tutte le sue manifestazioni e che pertanto l'azione degli individui viene permessa solo e in quanto risulti utile alla collettività stessa. Ne deriva che il «farsi giustizia» mediante atti di rappresaglia (sciopero, serrata) non è più concesso all'individuo e per esso alla associazione che lo rappresenta, non solo, ma tale unilaterale iniziativa viene punita come reato. Ma nel contempo lo Stato permette che le due masse (lavoratori e datori di lavoro) si misurino per una più fattiva collaborazione, intervenendo là dove l'accordo risulta difficile per l'irrigidimento delle parti su posizioni difese prevalentemente in funzioni di interessi particolari. Dico prevalentemente perché il contemporaneamente degli interessi individuali con quelli nazionali dovrebbe essere sempre tenuto presente dalle parti opposte durante lo svolgersi delle trattative.

Lo Stato naturalmente si riserva il diritto di intervenire tutte le volte che sia necessario raggiungere un accordo in vista di speciali finalità politiche. Risulta quindi che la funzione dello Stato nei conflitti di lavoro non è più prettamente arbitraria, ciò che presuppone il carattere di transazione e di compromesso, ma è più autoritariamente di conciliazione, o nel caso estremo, di giudizio in termini di equità e di giustizia.

L'organizzazione sindacale propriamente detta o «verticale» permette allo Stato la risoluzione pacifica delle controversie del lavoro; compito

prevalente dei Sindacati è la determinazione del salario attraverso il contratto collettivo di lavoro, di quel salario che risulti la componente dei tre fattori interdipendenti: le esigenze di vita del lavoratore, le possibilità della produzione e il rendimento del lavoro.

Il problema della determinazione del salario è per noi di eccezionale importanza in quanto al lavoro affidiamo una funzione regolatrice dell'economia, poiché noi lo poniamo al centro di essa, come «soggetto dell'economia».

Ci sembra infatti che particolare attenzione deve essere rivolta all'altura dei redditi della massa lavoratrice, se vogliamo che questi si trasmettano in moltiplicato lavoro.

Dobbiamo tendere ad una espansione del consumo, ad una più diffusa utilizzazione del lavoro, ad un incremento della produzione. Ed ecco apparire chiara la funzione produttivistica del salario; per questo auspichiamo un potenziamento della funzione del Sindacato e ne scorgiamo in questa le ragioni essenziali di vita.

Ma dato che al salario noi affidiamo tale funzione regolatrice del flusso della produzione, ci risulta altrettanto vero che è indispensabile che nella Corporazione il Sindacato veda il suo naturale sbocco, nella Corporazione ove gli interessi tendono ad unificarsi nel supremo fine della difesa e dello sviluppo della produzione nazionale.

Filippo Ubaldi

Le opere pubbliche

La nostra terra, così povera di combustibili, ha sui bei monti che la circondano una formidabile ricchezza di carbon bianco, che nel 1922 dava all'Italia una produzione di appena 4 miliardi di chilowattora; per poter avere un'idea concreta di quanto, in questo campo, si è realizzato in venti anni di regime fascista basta aver presente che tale cifra era già salita ad oltre 15 miliardi di chilowattora nel 1938.

Nel campo poi parallelo delle costruzioni idroelettriche si sono fatti dei passi giganteschi, realizzando un complesso veramente imponente di opere, il cui valore ascende a circa 30 miliardi di lire.

Un impulso non minore è stato dato alle opere idrauliche, di cui molte concernenti notevoli sistemazioni di corso d'acqua, in ciò riprendendo le tradizioni dell'antica Roma; con una spesa di un miliardo e 748 milioni di lire sono state costruite opere di difesa e repellenti per uno sviluppo di km. 1.605.000 e rinnovate arginature per oltre cinque milioni di chilometri.

Dove però è stato attuato un programma addirittura fantastico è nel campo dell'edilizia e dell'urbanistica con la sistemazione di piani regolatori, con la costruzione di pubblici edifici e con l'edilizia popolare.

A cura degli Istituti per le case del popolo sono stati costruiti 105 mila alloggi in

oltre 8 mila edifici con una spesa di due miliardi e 560 milioni. I Comuni hanno direttamente provveduto alla costruzione di 4.135 alloggi di tipo economico per 147 milioni. Le cooperative private, quelle dei ferrovieri e l'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato hanno costruito 28 mila alloggi. La spesa complessiva supera pertanto i cinque miliardi e mezzo.

Un altro non meno importante problema, che più da vicino riguardava il mezzogiorno d'Italia e le isole, il Fascismo ha affrontato: quello dell'edilizia scolastica. Era stato fatto nel 1923 un censimento dal quale era risultato che su 82 mila aule, 45 mila erano adatte, 32 mila inadatte e 5 mila mancanti. Da quell'anno al '39 sono state costruite 30.600 aule, con una spesa di due miliardi circa.

Per quanto si riferisce agli acquedotti, problema trascurato od affrontato con mezzi esigui dai governi cosiddetti democratici, dal 1922 al 1940 ne sono stati costruiti per oltre 3 mila centri urbani, e di essi beneficiano 16 milioni di abitanti.

Nello studio dei problemi vitali, che maggiormente incidono sulla economia nazionale, si era pure presentato quello delle comunicazioni. Quando Mussolini assunse il potere, trovò una disastrosa disorganizzazione nelle ferrovie, che aveva portato ad un disavanzo di un miliardo

e 431 milioni, dovuto soprattutto, io ritengo, all'esagerato numero di agenti ferroviari salito alla cifra di 241 mila. Si dovette curare la malattia con il bisturi epuratore e ridurre tale personale a 135 mila; per ogni chilometro di linea si avevano nel 1922 ben quindici agenti; oggi se ne hanno circa otto.

Anche in questo campo, superando evidenti gravi difficoltà, si addivenne a nuove costruzioni di strade ferrate per uno sviluppo di oltre 3 mila chilometri, per cui quello complessivo delle ferrovie dello Stato supera oggi i 23 mila chilometri.

Parallelamente al problema delle strade ferrate è stato affrontato quello della viabilità su vie ordinarie, e fu pertanto creata l'Azienda autonoma statale della strada; con la gestione tecnica di questa le strade statali sono salite a 137 con un esercizio di 21 mila chilometri.

Contemporaneamente si costruivano alcune autostrade, ove il traffico dei veicoli faceva sentire più necessaria la loro realizzazione; e così sorse la Genova-Serravalle-Scrvia onde permettere una comunicazione breve e comoda fra il porto della Superba e la valle padana, la Milano-Laghi, la Milano-Torino, la Firenze-Mare e la Roma-Ostia.

Ma a Roma soprattutto rifulse il genio creativo del Fascismo con opere di imponente grandezza, volute e concepite dal Duce, il quale aveva impartito le seguenti direttrici di marcia alla commissione per lo studio del nuovo piano regolatore: «I problemi di questa Roma del ventesimo secolo mi piace dividerli in due cate-

rie: i problemi della necessità e quelli della grandezza. I primi sgorgano dallo sviluppo di Roma e si racchiudono nel binomio case e comunicazioni. I problemi della grandezza sono di altra specie: bisogna liberare dalle deturpazioni mediocri tutta la Roma antica e medioevale; bisogna creare la Roma del ventesimo secolo. Roma non può e non deve essere una città moderna nel senso banale della parola: deve essere una città degna della sua gloria, e questa gloria deve rinnovare incessantemente per tramandarla come retaggio dell'età nostra alle generazioni che verranno.»

Ed ecco sorgere il Foro Mussolini, con lo Stadio coronato di 92 statue di atleti, l'Accademia di Educazione Fisica, dominata dal monoli-

te alto 36 metri, che esprime la volontà di una fascista sempre maggiore grandezza.

Ed ecco la meravigliosa via dell'Impero che nasce da Piazza Venezia, cuore dell'Italia operante, continuata dalla via dei Trionfi, oltre il Colosseo.

L'isolamento del Campidoglio, la liberazione del Teatro di Marcello, l'allargamento della Via Appia Nuova, la via di Ostia in prosecuzione del Lungotevere, sono fra le realizzazioni che l'Urbe ha visto sorgere e conseguire con dinamico moto affinché Roma potesse essere, come il Duce aveva comandato nel 1926 in Campidoglio: «meravigliosa a tutte le genti del mondo, vasta, ordinata; potente come ai tempi di Augusto.»

Pietro Carra

IDEOLOGIA DELLA GUERRA

Due anni e cinque mesi di guerra salutano l'alba di questo XXI° annuale della Rivoluzione di Mussolini. Due anni e cinque mesi di guerra in cui i volti degli uomini e delle cose sono stati scoperti dalle loro maschere e rivelano ora i loro tratti reali, spesso differenti da come ci eravamo abituati ad immaginarli. Per questo accade talvolta, specie a quelli che furono i più miopi, di non ritrovarsi, di non riconoscere le fisionomie alterate dei personaggi eccitati di questo mondo in cui viviamo: udiamo allora quei miopi invocare a gran voce i nomi del passato, parlare

in nome di quei personaggi a loro cari, rievocarli con nostalgia e con certezza di ritorni. Vediamo anche quelli che si sentivano a loro agio solo dietro l'egida della maschera, maledire la guerra che mette a nudo volti e situazioni. Noi invece che, fin da prima, intuivamo le maschere e le verniciature, benediciamo questa guerra che spoglia volti e sentimenti, che ci permette di conoscere finalmente chi è il nostro prossimo.

Guerra di giustizia sì, ma anche e soprattutto guerra morale. Più ancora di una vittoria territoriale, noi sentiamo la necessità d'una vittoria dello spirito individua-

le e collettivo, in sostanza dello spirito nazionale.

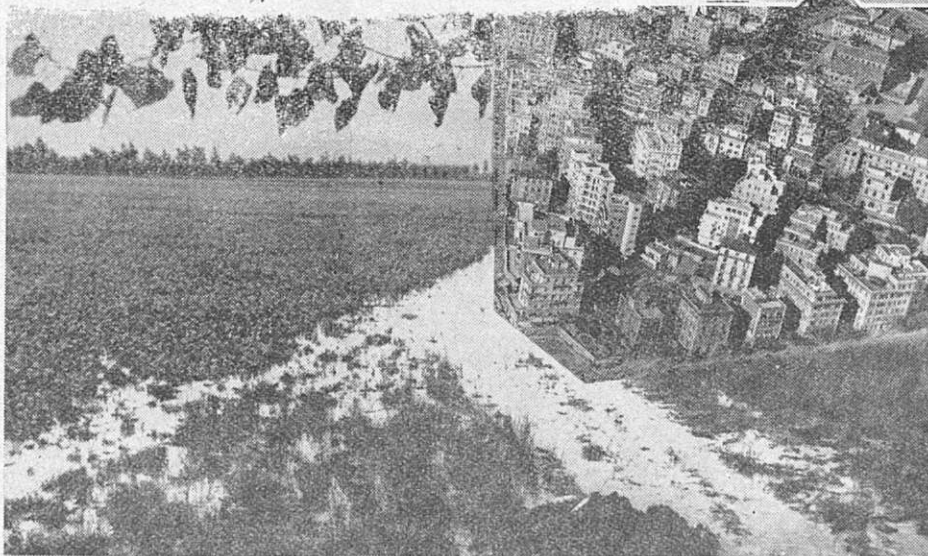
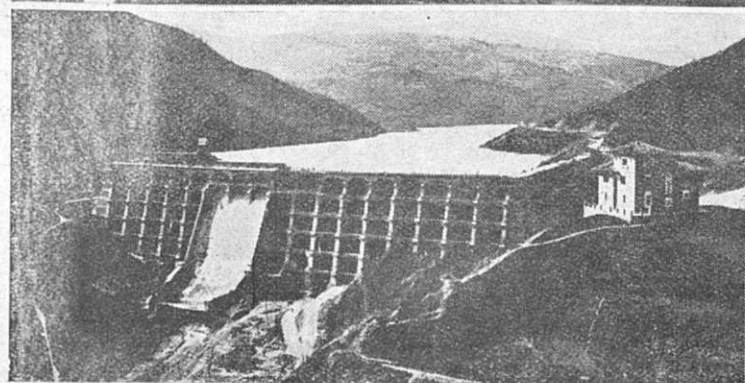
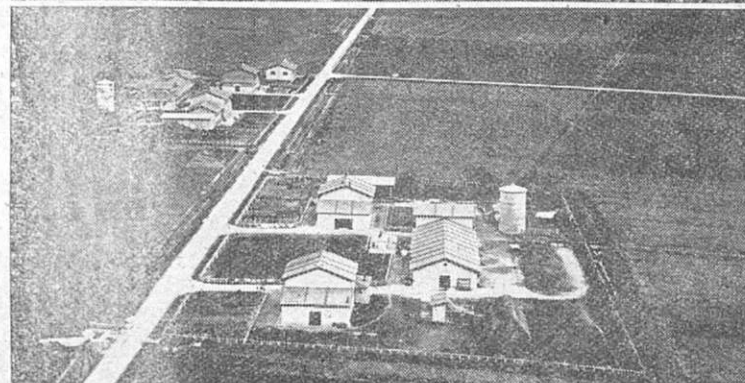
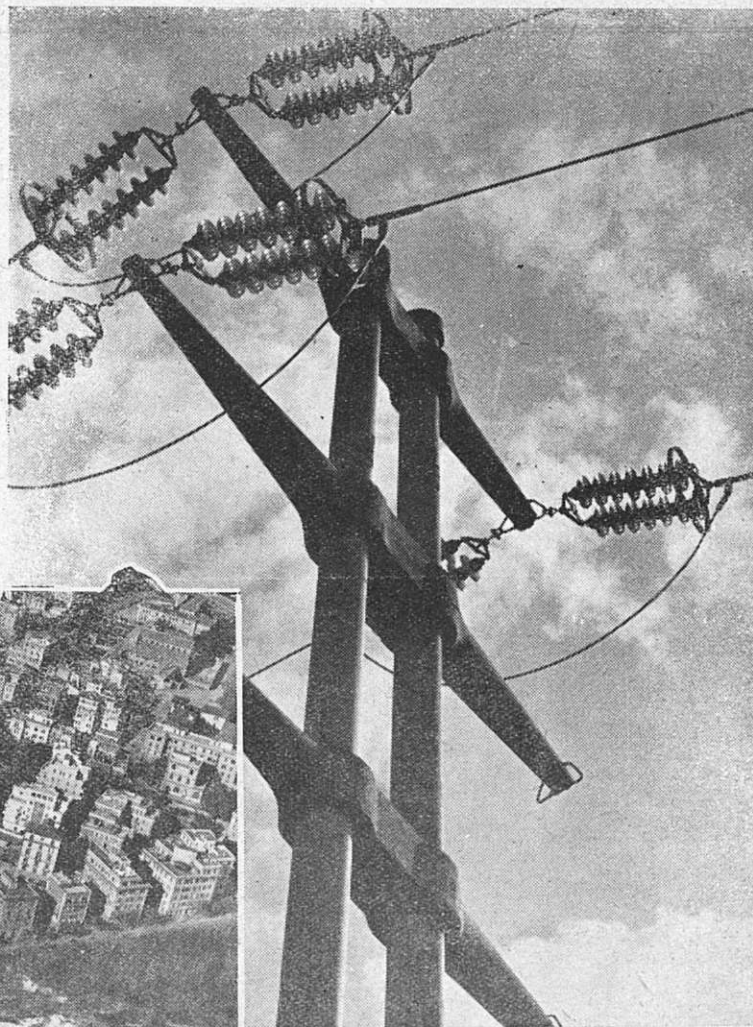
La vittoria delle armi sarebbe nulla se da questo fiume di sangue noi non ne uscissimo purificati nell'intimo; se le lacrime di tante madri non fossero tale lavacro ai nostri occhi da consentirci una volta per sempre di riconoscere al primo sguardo l'amico dal traditore, l'eroe dal vile.

Siamo giunti al capovolgimento di tutti i falsi valori morali che hanno alimentato la vita di questo tormentato '900. L'«uomo nuovo» sta per scaturire da questa guerra e noi dobbiamo metterci nelle condizioni spirituali di comprendere e impersonare quest'uomo nuovo. Si richiede sincerità d'azione, sincerità di sentimento. Si richiede passione e coraggio. Affrontare una svolta storica non è facile; bisogna essere compatti, precisi, chiari con se stessi e con gli altri; il minimo deviamiento di rotta potrebbe essere fatale. Qui non si tratta più di rivoluzione nazista, di rivoluzione bolscevica in partecolare, oggi si tratta di rivoluzione mondiale; la vittoria non sarà delle armi, ma di coloro che più hanno fede nel loro ideale ed hanno saputo segnare se stessi e le masse con le stigmate di questo ideale, in nome di una vera giustizia collettiva, in nome di quella solidarietà umana che l'individualismo ha sacrificato alla più grande delle utopie: la libertà.

S.

«Se il secolo scorso fu il secolo della potenza del capitale, questo ventesimo è il secolo della potenza e della gloria del lavoro.»

MUSSOLINI



COLONIALISMO FASCISTA

L'Italia si affacciò alla questione coloniale gloriosa delle tradizioni romane e delle sue repubbliche marinare, ma tuttavia priva di una coscienza coloniale quale richiesta dalle esigenze moderne. Gli animi, protesi verso il riscatto nazionale, furono, durante il primo Risorgimento, preoccupati principalmente di unire le varie regioni della penisola liberandola dalle influenze straniere. Non mancarono tuttavia gli spiriti vaticinatori di un'Italia colonialista, da Alfredo Oriani a Francesco Crispi che volle la conquista dell'Eritrea, alla numerosa ed eroica schiera dei nostri esploratori che, spingendosi per la maggior parte nel cuore della Africa, già tracciavano alle nuove generazioni quale sarebbe stato l'indirizzo principale della nostra colonizzazione futura. Pure il poeta dell'Italia nuova, Gabriele D'Annunzio, salutava il re Vittorio Emanuele che dal mare ritornava accingendosi a prendere la corona per la morte del padre Umberto I°, quale auspicio che sul mare si sarebbe fondata la futura potenza d'Italia.

Ma il parlamentarismo con le sue beghe politiche e la sua tradizionale facilità nell'ossequiare, per la debolezza della sua interna costituzione, il volere delle altre Potenze, ci procurava le prime dolorose esperienze in materia coloniale: possiamo indicarle principalmente nella prima Adua e nella cessione, così possiamo ben dire, alla Francia della Tunisia, ove da anni si era venuto formando per merito degli Italiani il nucleo europeo più compatto, più prolifico e più laborioso giacché, dall'agricoltura alle miniere, la mano d'opera italiana non solo era stata sempre presente ma aveva perfino dato un nuovo volto a quella terra, schiudendola per prima al soffio vivificante della civiltà latina. La Libia, per la quale i nostri soldati avevano compiuto i più eroici sacrifici, veniva nel 1919 da Cagoga definita uno scatolone di sabbia, inutile sotto ogni riguardo. Questa inettitudine degli uomini al potere di allora, doveva essere riscattata coll'avvento del Fascismo, il quale doveva incaricarsi di dimo-

strare coi fatti a Nitti che non solo la Libia non era quell'inutile scatolone di sabbia come egli riteneva, ma che occorreva comprendere e sviluppare il senso della colonizzazione italiana per ottenere i migliori risultati. Nel dopoguerra infatti la politica coloniale fascista ha avuto per principale scopo l'assistenza diretta, materiale e morale, degli Italiani costretti ad emigrare all'estero e che, nel numero di oltre 10 milioni, dalle Americhe al bacino mediterraneo, tenevano alto con le loro opere il buon nome oltre che cooperare alla sua rinascita economica inviandole il frutto dei loro risparmi.

Sul terreno politico Mussolini imponeva un arresto alla invadenza che Francia e Inghilterra cercavano di imporre, soprattutto nel bacino mediterraneo, mirando a soffocare la vita economica italiana.

A Versaglia tutte le richieste italiane erano state boicottate, mentre dalle coste occidentali dell'Africa al Mediterraneo orientale e all'Oceano Indiano, inglesi e francesi avevano occupato territori ricchi di materie prime e di grande importanza strategica. Tutti sappiamo come i Mandati affidati alle potenze occidentali si siano praticamente convertiti in colonie di sfruttamento. Tuttavia, poiché i patti firmati vanno rispettati, il Fascismo accettò la situazione di privilegio creatasi purtroppo a sfavore dell'Italia, ma intese con la sua politica stabilizzare la posizione delle varie potenze interessate nel Medio Oriente, sullo «statu quo» in modo che quei privilegi, francesi ed inglesi, non facessero sorgere altre pretese che ci soffocassero completamente.

Politica di equilibrio quindi e nello stesso tempo di pace, poiché nessuno più dell'Italia poteva essere interessato al suo mantenimento. Infatti al-

prattutto si doveva dirigere la nostra espansione economica coloniale. Dalle sponde dell'Eritrea che, fedele ma piccola colonia, aveva pur visto con l'apertura di nuove strade e con sovvenzioni statali rifiorire il proprio commercio, commercianti, ingegneri, medici italiani riuscivano per primi a penetrare nello Yemen, l'antica «Arabia Felice»: indice anche questo che la politica di pace dell'Italia era stata ben compresa e quindi anche accolta dagli stessi arabi. Nella Somalia, alla quale la fermezza politica di Mussolini aveva fatto aggiungere l'Oltregiuba, le concessioni agricole degli Italiani facevano rifiorire agricoltura e commercio in quelle terre dove la barbarie della schiavitù o del lavoro coatto era stata completamente eliminata, laddove sappiamo che inglesi e francesi, sotto forma più o meno larvata, rendevano il servizio del lavoro obbligatorio con punizioni fisiche.

Nel Madagascar il contingente di leva militare indigena doveva fornire pure una parte per lavori nelle strade e nelle miniere dello Stato; nell'Africa Equatoriale francese gli indigeni validi al lavoro dovevano dare la loro prestazione per sei mesi all'anno ed erano spesso trasportati con la forza da una regione all'altra dove, per il nuovo clima, per le febbri, per l'insufficiente assistenza sanitaria e la scarsità di cibo, morivano in gran numero. Il depauperamento della popolazione indigena eseguito con questi modi, unito alla scarsa capacità colonizzatrice delle nazioni dominanti, che non riuscivano a trovare cittadini capaci di adattarsi ai duri sacrifici nelle colonie, hanno portato come conseguenza non ultima alla crisi della produzione e della economia di cui naturalmente hanno risentito anche le altre nazioni. Sorvolando sulle ragioni che ci mossero alla conquista dell'Etiopia, la cui giustizia non ci potrà mai essere negata, volgiamo

territori, le quali resteranno imperituro monumento dell'ingegno e del lavoro italiano che non trova riscontro in nessun altro territorio africano, e nella bonifica dei terreni oltre che nelle ricerche minerarie. L'afflusso dei nazionali fu disciplinato in modo che non si creassero speculazioni sul loro numero da parte degli imprenditori di lavoro, mentre i soldati stessi che prima avevano combattuto, posavano accanto a loro i moschetti per imbracciare la vanga del contadino o lo scalpello dell'operaio. Dopo pochi mesi potevano giungere le prime famiglie coloniali che già trovavano tracciati i limiti dei terreni che lo Stato si era preoccupato di far loro trovare già dotati di strade, di case, di concimi e anche in parte dissodati per la prima volta dai militari del luogo. Le Corporazioni si assumevano l'incarico di rendere partecipe tutto il popolo italiano dei benefici della colonizzazione, che si formava così per gradi, con sicura visione di trapiantare in Africa l'eccezionalità della forte razza italiana, e non lasciare adito ad intraprendenti speculatori. Non più quindi la colonizzazione tipo anglosassone e francese che, affidata a poche compagnie o società private, si limitava ai porti e alle regioni costiere dove si accumulavano le merci pro-

dotte dall'interno sfruttando il lavoro degli indigeni. E infine la Libia, quel famoso scatolone di sabbia, vedeva sorgere, dai confini tunisini a quelli egiziani, villaggi e villaggi di contadini e dove il deserto si stendeva squallido e uniforme fin sulle coste marine, l'ingegno e la tenacia dei nostri lavoratori scovavano dalle viscere della terra l'acqua e trasformavano quelle sabbie in fertili terreni.

Chi potrebbe negarci la legittima commozione e il legittimo orgoglio per quell'opera di redenzione compiuta, e che non può trovare assolutamente riscontro da parte di nessun altro popolo? Soltanto la perfidia di Albione poteva impunemente abbandonare alle razzie di negri e di australiani quelle terre sacre non soltanto per ogni italiano, ma per tutte le genti civili che in esse possono scorgere col frutto di un tenace lavoro il segno di una civiltà che deve affratellare in un sentimento comune tutti i popoli!

Ma l'Inghilterra sarà vinta e con la sua sconfitta ritroveranno infine pace e serenità non soltanto quelle povere famiglie coloniali che ora sono martoriate dalla guerra, ma anche tutte quelle popolazioni che vivono nel bacino mediterraneo, potranno finalmente godere i frutti della loro più intensa collaborazione civile. L. L.

II DUCE E LA GUERRA

Nei suoi ricordi di guerra, Ardengo Soffici racconta: «Io vidi Benito Mussolini nei luoghi dove gli uomini morivano per la Patria. Fu in una baracca sconnessa, in una notte di pioggia, di vento e di fucilate. Oltre Saga, ai piedi del massiccio del Rombon, nella conca di Plezzo. La sua maschia figura mi apparve alla luce del bivacco, i suoi occhi scintillanti e vividi li vidi per la prima volta alla luce rossa della fiamma crepitante del rogo resinoso. La sua voce maschia, metallica, unita la udii al crosiar della pioggia, all'urlo del vento, al brontolar rabbioso della fucileria... Ripigliando l'ascesa, lo zaino, pesante più della nostra stanchezza, mi parve più leggero, la salita meno aspra. Ci precedeva la Fede.»

E la Fede doveva essere provata col sangue. Ecco Mussolini, il 23 febbraio 1917, presso Doberdò a quota 144, mentre si eseguivano tiri di addestramento con un lanciabombe da trincea, rimanere gravemente ferito: «Aveva più di 40 gradi di febbre e pur dovettero scalpellargli la tibia, estrarli le schegge dalle 42 ferite ond'era crivellato. Fissava il bisturi penetrante nelle carni, stringendo le forti mascelle per non gridare. In certi squarci entrava il pugno del chirurgo...»

Chi può dire, dunque, che il Duce non conosce la guerra, che non sa quali siano i sacrifici immensi che essa comporta, i dolori di cui è piena? Nessuno, che non sia in mala fede. Egli l'ha vissuta — è bene sempre ricordarselo — da semplice soldato di truppa. Ha provate incise sulle sue carni le ferite che dilanano i soldati nelle trincee, o li piegano all'assalto. Ha mangiato nella semplice gavetta, tra il fango, i pidocchi, il sangue dei morti, il lamento dei moribondi. Ha vissuto la tragedia immane della guerra, ed aborrisce la guerra.

Quando, ora, nelle quasi quotidiane visite agli ospedali, note ed ignote, passa tra i feriti, fissandoli con lo sguardo acuto del Capo, io so che nei suoi occhi si può veder passare l'ombra dei ricordi d'un tempo, quando anch'egli, con lo spirito proteso verso l'azione, doveva rimanere a letto immobile nel piccolo ospedale da campo di Ronchi.

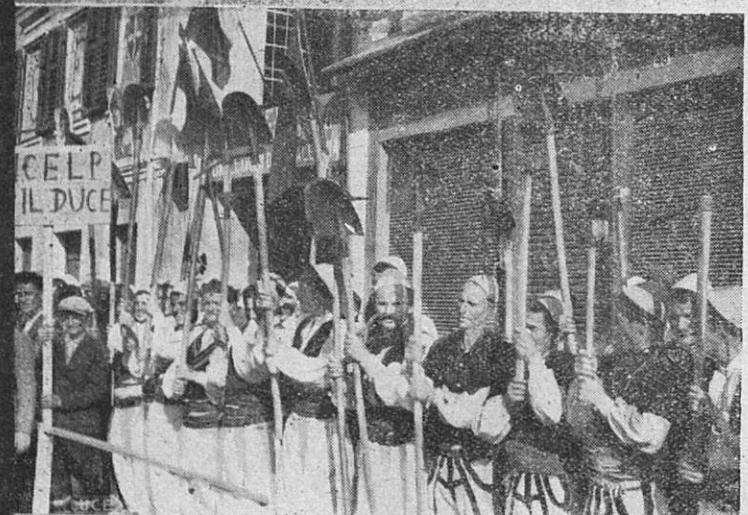
Egli conosce la guerra. Il suo cuore, che non ha mai tremato di fronte ad alcun personale pericolo, era stretto dall'angoscia nel tempo duro che precedette questa guerra. Vedeva profilarsi all'orizzonte il conflitto che doveva rigettare il mondo, come nel lontano 1914, nella guerra totale, certo più aspra, più lunga, più terribile di quella già vissuta, e paventava i dolori che inevitabilmente sarebbero ricaduti sul suo popolo, quel popolo a cui egli aveva dedicato la vita, sin dalle prime battaglie politiche, quel popolo a cui aveva sacrificato ogni personale ambizione anche militando sotto le insegne del socialismo.

La sua notte non conobbe la sosta del riposo. Il passante frettoloso di Roma, passando sotto le finestre di Palazzo Venezia, poteva vederne una sempre illuminata: la sua, fino all'alba. E pensava: è il Duce che lavora.

Anche di notte, soprattutto di notte, quando gli altri hanno ciascuno il proprio riposo. Se avesse potuto avrebbe fatto indietreggiare le lancette del tempo, perchè non scorresse così veloce. Egli non poteva, non doveva — secondo il suo spirito ed il suo cuore — riposare. Un popolo di 42 milioni di abitanti, l'Europa, il mondo intero aspettavano dal suo lavoro la parola di pace, che li avrebbe difesi contro le insidiose manovre dell'ebraismo e delle pluto-democrazie — alleate col comunismo — che lavoravano oscuramente nell'ombra, tramando la guerra.

I fratelli che vent'anni prima erano con lui nella trincea, ed erano caduti poi sotto il piombo nemico, gli erano certamente d'intorno. Era a loro che pensava, era al popolo dell'aratro e delle officine, alla gioventù degli atenei e delle scuole, che andava tutto il suo pensiero. Quanto tempo li separava ancora dalla guerra? Dipendeva forse da lui di far indietreggiare per molto o per sempre lo spettro viscido della morte. E lavorava.

Per tanti anni dal balcone di Palazzo Venezia, dalle piazze storiche d'Italia, parlando più col cuore che non la mente, stringendo i denti nelle pause per l'intensità dello sforzo inteso a far capire l'intimo pensiero, egli ricordò



la nostra penisola, che più delle sue alleate aveva risentito gli effetti dannosi per la lunga durata della guerra, occorreva un lungo e sicuro periodo di pace e collaborazione con gli altri popoli che le servissero a rinforzare coi traffici e coi commerci, rifioriti nella tranquillità, lo scheletro della sua ancor giovane esistenza.

Ecco infatti l'Italia preoccupata di stringere rapporti di buon vicinato e di collaborazione commerciale coi popoli del Medio Oriente, dove so-

quelle terre non dovevano risentirne infatti soltanto pochi ingordi capitalisti ma tutto il popolo italiano, oltre alle genti del luogo.

Abolita la schiavitù sotto ogni forma, protetti quei poveri abitanti dalle razzie dei predoni, gli indigeni si avvicinarono a noi con fiducia e cooperarono anzi in piena libertà alla costruzione delle strade, arterie vitali per quei

agli alleati di ieri cos'era la guerra. Incitò i capi di governo a rivedere col cuore alla mano i propri gesti inconsiderati di demagogica superbia, a pensare — se era loro possibile — alle sofferenze, alle crudeltà d'una guerra, scatenata per la difesa di sporchi interessi personali, di una guerra voluta soltanto dalla bramosia ebraica, dalle mene massoniche, dalla politica assurda di capi irresponsabili, e di folle illuse dalla sottile propaganda comunista.

Parlò con l'asprezza e la sincerità del Capo che sente avvicinarsi l'ora decisiva. Ma troppi erano i voluti sordi, che da lontano sembravano non capire, nonostante che altre folle, altri popoli, intendessero come le parole del Duce sarebbero servite anche a loro, come a noi.

Bisognava ancora lavorare. La diplomazia estera aveva indetto diverse conferenze per il disarmo, certo con la segreta intesa che tutto si sarebbe risolto in un bel banchetto finale ed in brindisi più o meno calorosi... Nel 1930 a Londra, a Ginevra nel 1932, a Stresa nel 1935 l'Italia partecipò alle discussioni con sincerità d'intenti, segnalando che le premesse necessarie per un disarmo reale dovevano venire dalla revisione degli ingiusti trattati di Versailles, che avevano diviso i popoli in oppressi ed oppressori... Come per il Patto a Quattro, le democrazie per bocca dei loro ministri degli esteri, promisero la buona volontà... che rimase sulla carta dei comunicati finali.

Bisognava fare da sé. C'era un territorio ancora da colonizzare; l'Abissinia. Il trattato di Ucciali aveva sancito il nostro diritto intangibile ed aveva posto in rilievo la necessità d'una collaborazione stretta tra il Regno d'Italia e l'Impero Abissino. Ma il nostro lavoro cozzava contro quello più subdolo della Perfida Albione. Credemmo sinceramente, nonostante tutto, di poter lavorare con spirito d'amicizia. Ual Ual finì per sempre le nostre illusioni. Non c'era possibilità di altri compromessi. Bisognava fare la guerra.

Era la guerra che il Duce non aveva voluto e che si presentava ora, come un fatto storico, alle porte d'Italia. Prima di deciderla, il Duce certamente ne aveva vagliato il pro ed il contro. Astruendo per un istante dalla nostra potenza militare, che era indiscutibile e che ci confermeva una vittoria sicura, pensò con cuore di padre — come sempre — e non come uomo politico, ai dolori che inevitabilmente avrebbe arrecato. Bisognava decidersi, però, perché oltre al nostro necessario pane quotidiano bisognava pensare anche al necessarissimo onore. Una nazione che avesse chinato il capo, che avesse anche per poco cercato di arzigogolare sulle necessità d'una guerra, avrebbe perduto per sempre la possibilità di risiedere da pari a pari tra le altre. Il popolo sarebbe diventato un popolo di schiavi. Bisognava decidersi, per far sì che l'Italia avesse ancora una volta il suo destino imperiale e non abdicasse di fronte al vile nemico, cui dovevamo far pagare la dolorosa memoria di Adua.

Fu deciso. Dalla prima battaglia del Tembien, alla battaglia del lago Ascianghi, sino all'occupazione di Harrar, la guerra — per il sacro diritto coloniale dell'Italia, per il suo onore — vide le nostre armi sempre vittoriose.

Da Roma, il Duce aveva seguito e comandato ora per ora, minuto per minuto le operazioni dell'Esercito.

Cinquantadue Stati di dichiararono il blocco economico; stringemmo la cintura con virile energia e conquistammo un'altra vittoria: quella per l'Autarchia. Una guerra: due vittorie. I labari delle legioni che passarono per la via dell'Impero riconfermarono al mondo che i figli d'Italia erano ancora i legionari della Roma di Cesare.

Agosto 1936. Franco, dal Marrocco spagnolo, inizia l'opera per la liberazione della Spagna dal bolscevismo. L'Italia,

per volontà del Duce, accorre con le sue giovani schiere al nuovo posto di combattimento. I volontari di Spagna, mutilati e feriti, ricevono con l'abbraccio del Duce, il premio al loro valore, che contribuirà alla rinascita dell'Europa.

Ma le mene politiche degli stati ebraico-pluto-democratici, risoltesi ignominiosamente nelle aule lubriche della Società delle Nazioni, continuarono allora sotto forma di speciose alleanze.

Berchtesgaden dimostrerà che l'Italia non è sola ad affermare la sua volontà di pace con giustizia. Italia e Germania alleate, si contrapporranno al blocco politico-democratico e lavoreranno fianco a fianco. Nè Hitler nè il Duce volevano una nuova guerra, anzi, bisognava radunare tutte le forze, economiche, militari, diplomatiche per scongiurarla. 1938 Monaco. Per iniziativa del Duce rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra si incontreranno con Hitler e Mussolini, ancora una volta deciso a chiarire il suo pensiero, costantemente rivolto ad evitare una seconda tragedia mondiale.

Istigazioni, complotti diplomatici, sintomatiche dichiarazioni di aiuto continuano. Cecoslovacchia e Polonia divennero teatri di guerra.

Marzo 1939. Boemia e Moravia sono dichiarate protettorati del Reich. 1° settembre: Danzica dichiara la sua annessione alla Germania, mentre Francia ed Inghilterra mobilitano le loro forze chiedendo come ultimatum un ritorno delle truppe germaniche sulle posizioni di partenza... Monaco era rimasta indietro nel tempo a documentare la perfidia dei governi franco-inglesi.

3 settembre 1939: la guerra europea è aperta.

Sulla fronte del Duce passò un'ombra di tristezza. Le rughe ne segnarono più profondamente il volto chino alla luce azzurra del tavolo di lavoro. Si avvicina il momento decisivo anche per l'Italia.

1940. Danimarca, Norvegia, Olanda, Lussemburgo, Belgio sono occupati dalle truppe del Reich.

Tra il maggio ed il giugno la Francia, costernata, vede cadere il suo sogno circa l'imprendibilità della Linea Maginot.

10 giugno. L'Italia, che dal 1° settembre 1939 aveva dichiarato la sua «non belligeranza», che non significava affatto un assenteismo egoista ma una presa di posizione avvedutamente concordata con il suo alleato germanico, dichiara a sua volta la guerra.

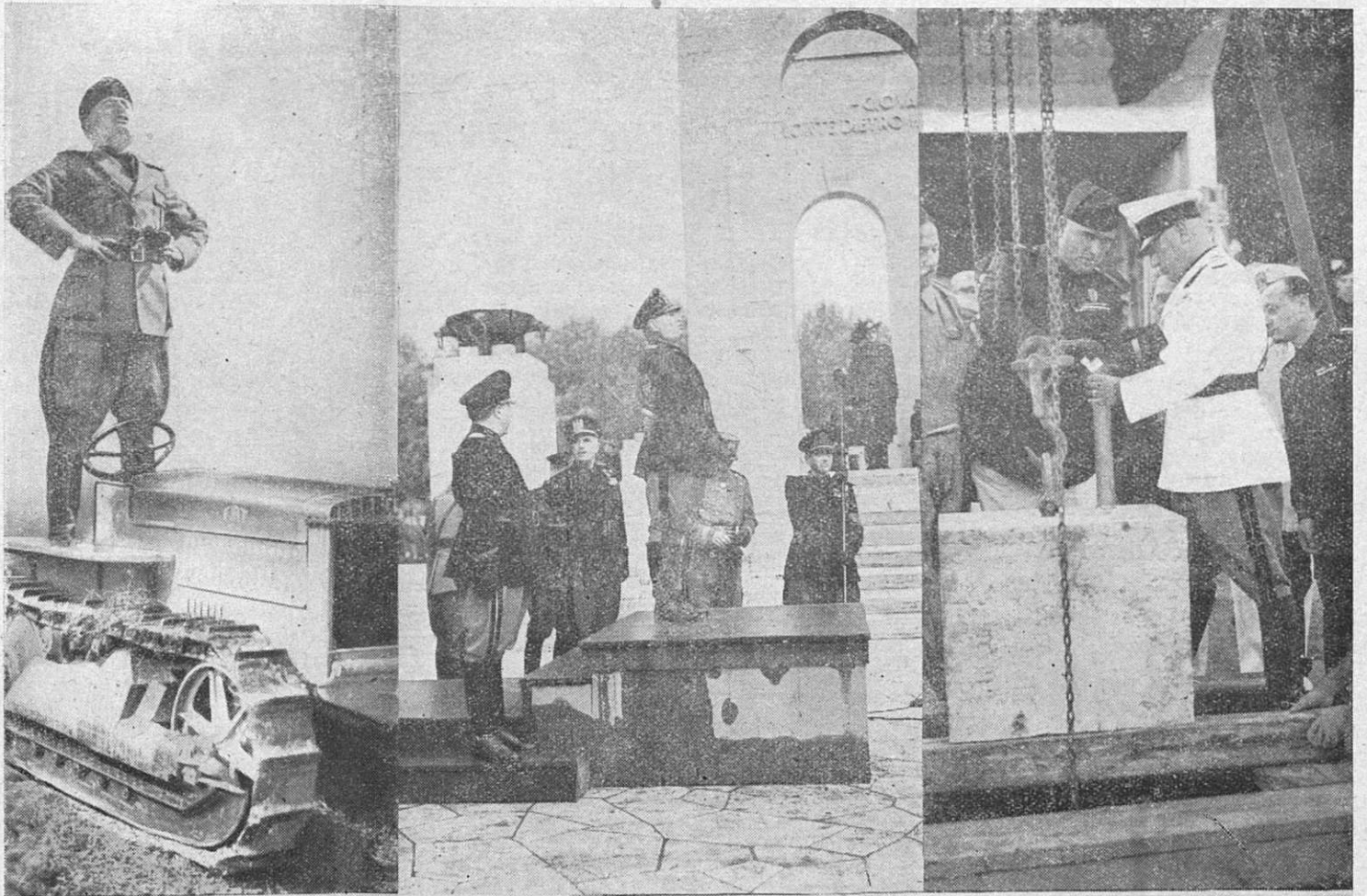
Il Duce l'aveva prevista da tempo e si era sforzato con tutti i mezzi di evitarla, perché conosceva cos'è la guerra, più che ogni altro capo di governo democratico e non. La conosceva, ma il filo dei suoi desideri s'era spezzato, e tutta l'Italia chiedeva di poter combattere per il suo giusto diritto.

Il valico delle Alpi, l'occupazione del litorale francese fino a Mentone consacrano la gloria delle nostre truppe. Sgretolata dall'avanzata germanica, colpita duramente ai fianchi ed alle spalle dalle truppe italiane, la Francia — nonostante le residue illusioni inglesi — capitola e firma a Compiègne l'armistizio con la Germania: due giorni più tardi con l'Italia a Roma — villa Incisa.

Il Duce è stato sulle Alpi ed ha stretto la mano ai suoi soldati ed al Principe Sabauda.

28 ottobre 1940. La preparatissima Grecia, che volle essere la pedana di lancio dell'Inghilterra contro l'Europa, dopo la nostra occupazione dell'Albania, dichiara una guerra assurda alle potenze dell'Asse. I nostri alpini muoiono con il grido dell'Italia sulle labbra, tra le nevi ed il fango. Sicari prezzolati albanesi li pugnalano talvolta alle spalle. Ma non prevarranno. L'eroismo italiano non ricorderà che un nome per designare l'immane fatica dei soldati, ma esso comprende tutto e tutti: Divisione Alpina Julia.

Il Duce premia l'infaticabile resistenza degli alpini



Il Duce e la guerra

passando tra loro — camerata e non capo — giornate luminose: gli uomini non gli esprimono soltanto con le parole la loro indefettibile fede: combattono più duramente di prima e vincono, perché questo è l'impegno solenne e sacro sancito dalla Sua visita.

La guerra assume ora una forma più aspra con l'Inghilterra, per mare e per aria. Con le memorabili battaglie di Punta Stilo e Capo Teulada il Mediterraneo ritorna la via di Roma, il «Mare nostrum».

Febbraio 1941. L'offensiva inglese raggiunge Bengasi, ma si esaurisce presto, mentre la controffensiva italo-tedesca riporta l'Italia a Sollum e più tardi in territorio egiziano, ad El Alamein.

Il Duce è in Africa fra le valorose, tenacissime truppe della quarta sponda.

A. O. Il nostro Impero, accerchiato da più lati dai possedimenti inglesi dell'Egitto e del Sudan, è difeso con la più dura resistenza dalle nostre eroiche truppe coloniali, contro l'enorme preponderanza delle forze nemiche: neozelandesi, indiani, australiani eccitano la loro barbarie contro i fanti, pionieri della civiltà in terra d'Africa. Palmi a palmi il terreno cade in mano ai nemici: gli Italiani consacrano col sangue il loro diritto a quella terra e col sangue ne anticipano il futuro dominio, auspice il sacrificio del Duca d'Aosta che all'estremo delle forze, prima di cedere, manda al Duce il suo estremo messaggio «Ritornaremo».

Aprile 1941. L'Italia occupa assieme alla Germania, che colpisce alle spalle la disperata resistenza greca, la Jugoslavia, che aveva cercato subdolamente di guadagnare tempo alleandosi all'ultimo momento e con ampie riserve mentali al Tripartito. La Croazia chiede all'Italia il suo Re.

Unica incognita ancora è la Russia. Pletorizzata con l'acquisto di territori polacchi, ucraini, finlandesi e romeni essa rappresenta la carta finale su cui giocheranno le democrazie... L'enorme armamento e la mobilitazione affrettata alle frontiere germaniche di milioni di uomini, decide il Reich a dichiararle la guerra.

Il Duce, che aveva consacrato tutta la Sua vita alla disfatta del comunismo prende immediata posizione contro il colosso bolscevico. A fianco dell'Italia e della Germania combattono Finlandia, Ungheria, Slovacchia, Romania e contingenti volontari di Spagna e Croazia.

L'Italia può vantare per sé un primato assoluto: quello di aver capito da ventanni il sogno di predominio mondiale del bolscevismo. Finalmente il Duce poteva mettere di fronte alla loro pazzia i popoli diretti dalla megalomania di democratici governi, che vantavano il bolscevico come il popolo della pace.

Se l'Europa ed il mondo avessero dovuto avere una guerra, questa doveva essere svolta unicamente contro la Russia: il solo, il vero, l'unico pericolo mondiale. La Rivoluzione fascista confermava la sua necessità storica; il lavoro del Duce aveva un premio ed un riconoscimento con lo smascheramento finale del mostro bolscevico.

Truppe italiane sono sulle rive del Don e sul Ladoga. Il Duce ancora una volta parte in volo ed arriva tra le truppe in prima linea.

È la volta dell'America. Ilusa sul suo vicino d'oriente — il Giappone — essa crea la guerra del Pacifico. Un'altra guerra, un altro alleato per l'Italia e la Germania.

E la guerra continua.

Gli Italiani sanno che il Duce pensa soltanto alla vittoria, conquistabile e conquistata con il minimo possibile di sacrificio. Sanno che Egli vive ora per ora il loro duro lavoro, che è accanto ai soldati ed ai lavoratori delle officine; che è presente in tutte le famiglie, che ad esse pensa sempre con la decisione di compiere unicamente il

proprio dovere, come il più semplice degli Italiani.

Ma Egli doveva avvicinarsi di più, se possibile, e durante la guerra, al popolo con il proprio dolore, attraverso la perdita del figlio Bruno. Bruno, pilota atlantico — di quell'Atlantico varcato non per smania di primato sportivo, ma per affermare di fronte al mondo tecnica ed ardimento italiani — doveva cadere con l'ala infranta dell'apparecchio su cui era salito per prova. Aveva compiuto anch'Egli — fino all'estremo — il proprio dovere di italiano.

Il popolo, tutto il popolo, intese allora più che mai che il Duce era vicino al suo cuore; il Suo dolore era quello dell'Italia che sull'alto della gloria imperitura scriveva il nome di un altro Caduto per la Patria.

Non aveva voluto la guerra. Dovette dichiararla perché il diritto alla vita dell'Italia la reclamava, se non si voleva abdicare per sempre al destino di grandezza e di civiltà. Anch'Egli ne fu colpito. Forse

più di tutti, perché il posto occupato Gli dava il privilegio e la possibilità di salvare la propria famiglia dagli orrori della guerra. Ma, né Lui né i figli vollero mai essere guardati altro che come Italiani, uguali a tutti, primi soltanto nel compimento del proprio dovere, in pace come in guerra.

E con la visione del Suo sacrificio, della Sua enorme fatica, dell'immane responsabilità che Egli volontariamente ha preso su di sé, che il soldato della trincea e della caserma guarda al Duce. Sa che Egli non calcola i soldati come matricole, come numeri, ma come uomini e che Gli è più cara la vita d'un soldato che non certamente la propria. E con questa certezza che ogni soldato va alla battaglia, e se deve morire è col Suo nome sulle labbra che muore, unito a quello dell'Italia, binomio indissolubile che dà a tutti la certezza nella vittoria finale, che sarà — i morti lo confermano — mussoliniana e fascista.

Luciano Frassinelli

SOLIDARIETÀ FASCISTA

Se noi riandiamo a questi venti anni durissimi e luminosi, durante i quali la dottrina di Mussolini ha dato un senso nuovo alla vita del popolo italiano, li sentiamo scanditi, ad uno ad uno, non soltanto dal fervore delle opere con cui il Fascismo ha scritto una storia destinata a sfidare i secoli, ma anche — direi anzi specialmente — dalle parole con cui il Duce le ha scolpite nel cuore degli Italiani prima ancora che nella loro forma sostanziale. Così se pensiamo all'imponente mole di previdenze sociali attraverso le quali il popolo è stato elevato ad un tenore di vita che non risponde soltanto alle sue necessità ma anche al suo nuovo destino, noi le vediamo fiorire, come per magia virtù di volontà e d'amore, da quelle frasi brevi e incisive che ne costituiscono la inconfondibile e formidabile base.

«Voi — Egli dice alle madri — dovete dare con la vostra vigilante attenzione col vostro indefettibile amore, la prima impronta alla prole che noi desideriamo numerosa e gagliarda.»

Ma per dare questa possibilità alle donne lavoratrici bisognava creare per loro tutto un nuovo sistema di vita ed ecco quindi che, per virtù del Fascismo, ricostruttore delle fortune della Patria e costante

restauratore dei valori dello spirito, la madre ed il bambino entrano nell'orbita della vita nazionale per non uscirne mai più. Già nel 1925 viene istituita l'O. N. M. I. con legge che viene modificata in seguito e riunita in testo unico il 24. 12. 1933. Giornata da allora dedicata alla celebrazione della Madre e del Fanciullo e non a caso stabilita alla vigilia della celebrazione della Maternità Divina. Con questo il Duce non ha inteso soltanto di esaltare la sublime missione delle madri, l'eterna poesia della famiglia, ma ha inteso, altresì, di affrontare in pieno il problema demografico il cui incremento è l'indice più sicuro dell'ascesa della Nazione. La scarsa beneficenza che si era fatta prima, in questo pur così importante settore, diventa in un primo tempo l'assistenza più fraterna. In un secondo tempo, poi, diventa la forma più umana e più squisitamente fascista di previdenza sociale, attraverso le cure prestate alle gestanti ed ai neonati, e, anche maggiormente, attraverso le svariate, complesse e complete cure preventive fatte a quelle madri e a quei fanciulli fisicamente più deboli, o quindi più facilmente predisposti a quelle micidiali malattie che tanti incolpabili vuoti ave-

vano scavato nelle statistiche degli anni precedenti.

Sorgono, frattanto, ad una ad una, le varie organizzazioni del Partito che penetra con possente palpito rigeneratore in tutti gli strati della popolazione. Il sindacalismo, immenso serbatoio di forze umane, inquadra la massa operaia la quale non domanda di meglio che di poter scordare il triste periodo di smarrimento durante il quale distrusse, col benessere proprio, anche quello della Nazione.

Le Organizzazioni giovanili con ritmo sempre crescente, assorbono le migliori promesse della Patria. Attraverso i Fasci Femminili e le sezioni delle Masse Rurali e delle Operaie e lavoranti a domicilio la donna è chiamata a collaborare come madre, come maestra e come organizzatrice. Immediatamente il Fascismo valorizza la sua attività ed esalta in lei l'ideale della famiglia. La fecondità è premiata ed il focolare domestico diventa l'ara sacra attorno alla quale gli spiriti si purificano e le anime si ritemperano.

«Bisogna — insiste il Duce — vigilare seriamente sul destino della razza, bisogna curare la razza...»

E fioriscono i nidi per i bimbi del popolo. Fioriscono nei rioni più salubri delle città, come nelle fabbriche dove i piccoli balbettano lieti mentre le madri attendono serene al loro lavoro.

A questa nobilissima opera di solidarietà si dedicano il Dopolavoro Provinciale e tutti i Dopolavoro Aziendali i quali provvedono pure alla ricreazione e alla cultura della massa lavoratrice.

Fioriscono le colonie marine e montane dove ride e canta la «bella fresca gioventù che sboccia come una primavera fiammeggiante nel cielo della Patria».

Per i bimbi del popolo viene istituita la refezione scolastica mentre, pure nelle scuole, i patronati provvedono alle necessità dei più indigenti. Ma non basta: per l'infanzia viene organizzata la Befana Fascista che nelle città, nei paesi, nei villaggi e nelle campagne, dovunque sboccia il sorriso di un bimbo, reca immancabilmente il suo prezioso carico di doni. Tutte le forme di assistenza e previdenza sociale si sviluppano e si inquadrano nel modo più armonico nella vita nazionale. Turni di cura e di riposo per la classe lavoratrice, assicurazioni contro gli infortuni, assicurazioni per l'invalidità e

vecchiaia, premi nuziali, premi di natalità e di fedeltà al lavoro, assistenza sindacale ed assistenza invernale per i disoccupati a cura degli Enti Comunali di Assistenza. Il popolo italiano sente di aver trovato finalmente il suo Capo e il Duce sente più che mai la soddisfazione di aver avuto fede in questo suo popolo del quale, in un triste giorno, ebbe a dire: — Il popolo italiano è un masso di minerale prezioso, ma bisogna prenderlo, pulirlo dalle scorie ed elaborarlo. —

Nè la gente italica poteva considerare artefice più meraviglioso per la sua trasformazione e per le sue fortune. La formula di Mussolini: «tutto nello Stato, nulla fuori dello Stato e nulla contro lo Stato», è assorbita dal popolo italiano il quale comprende che questa formula implica che l'economia e la politica devono trovare nello Stato la loro disciplina, la loro attuazione e la loro integrazione. Passano gli anni. Alla sicurezza ed al benessere del fecondo e forte popolo italiano il Duce provvede per virtù della Sua mente illuminata e lungimirante. Sorge e si sviluppa vittoriosamente la battaglia del grano, si rinnovano le città, si bonificano le paludi, sorgono nuovi importantissimi centri rurali i cui nomi simbolici ed augurali squillano come inni trionfali nel cielo della Patria.

Conscio del suo destino imperiale il popolo si stringe adorante intorno al suo Duce e quando l'Italia, che ha ritrovato la sua possente anima millenaria e soffoca nei troppo angusti confini, decide di spezzare i ceppi onde è stata crocifissa dall'infame trattato di Versailles, offre al mondo lo spettacolo dei due fronti ugualmente formidabili: il fronte di guerra e il fronte interno che ha debellato l'assedio di 52 Nazioni, le quali invano hanno tentato di spezzarne l'incrollabile struttura. Da allora l'Esercito ed il popolo italiano, sorretti da un ideale sublime e da incrollabile fede, hanno continuato a battersi e a vincere su fronti diversi ma sempre contro lo stesso nemico.

Ed ecco sorgere altre forme di assistenza e di previdenza soprattutto per i combattenti e per le loro famiglie. E l'ora dei Fasci Femminili i quali, mentre organizzano attraverso le loro sezioni, corsi di economia domestica, corsi di addestramento per massaie e operaie, concorsi autarchici intesi a raggiungere il maggiore rendimento col minore consumo, mentre ancora promuovono la raccolta dei rottami metallici e collaborano coi G. U. F. per la riuscita dei Littoriali del Lavoro, che assumono particolare importanza in questo periodo di emergenza, provvedono a dar sviluppo a tutte quelle svariate iniziative che, oggi più che mai, sono in primo piano nell'ambito della vita nazionale e nel campo dell'assistenza.

Raccolta della lana, organizzazione di laboratori, di posti di ristoro, e di posti di conforto presso le stazioni per i militari, assistenza ai feriti e alle famiglie dei richiamati, assistenza agli sfrattati ed ai rimpatriati, confezione di pacchi e corrispondenza con i combattenti. A rigore di statistica, accanto ad ognuna di queste voci elencate va posto un numero equivalente ad alcune centinaia di migliaia di pacchi e di famiglie assistite, mentre ad alcuni milioni ammontano le assistenze prodigate attraverso i posti di ristoro e di conforto mobili delle stazioni di transito. Queste sono schematicamente, nella luce del Ventennale glorioso, le forme di previdenza e di assistenza sociale, attraverso le quali il Fascismo ha dato al popolo tranquillità benessere e fiducia nell'avvenire. In quell'avvenire nel quale ciecamente crede perchè l'ha forgiato con le sue forti mani, col suo saldo cuore, e con la sua incrollabile fede nel grande Duce e nei destini della Patria. I. D. V.

CINEMATOGRAFI
di
LUBIANA

Representazioni:
giorni festivi alle ore 10.00,
13.30, 15.30 e 17.30 - giorni
feriali alle ore 14.00 e 17.30

MATICA

Un tenero amore di una bella semplice ragazza nel suo tragico destino

Sissignora

Film tratto dal celebre romanzo di Flavia Steno

Simpaticissimi attori: Maria Denis, Leonardo Cortese, Emma Gramatica.

SLOGA

Fiamme di passione nel deserto bianco nel film finla idese

„BASTARDO“

Con Gabriel Alw, Hilda Borgstrom, Georg Loekberg.

Seguirà un grandioso e meraviglioso film

„Anima che torna“

UNION

Un film svizzero sentimentale e grottesco, poetico e sottilmente caricaturale, ridente e melanconico: è la rivelazione più genuina dell'ultima mostra internazionale del cinema:

„LETTERE D'AMORE SMARRITE“

MOSTE

Un grande, travolgente film nordico

„BASTARDO“

Signe Hasso, Georg Loekberg

KODELJEVO

Il dramma di una ragazza a cui non ha arreso la felicità di una madre

„FANCIULLE INNAMORATE“

Film argentino - Attori: Della Garges, Olinda Bozan.

6. Reparti Specializzati.

Tre sono i Reparti specializzati Fiat della GIL per la preparazione tecnica e premilitare dei giovani: *pre-autisti, pre-marinari, pre-aviatori*. Costituiti presso la sede centrale della Fiat in Torino e presso ognuna delle Filiali Fiat e organizzazioni consociate in tutta Italia, questi Reparti preparano migliaia di giovani, marzialmente, al lavoro e alle armi, giovani addestrati tecnicamente alle specializzazioni motoristiche dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione.

LIBRERIA

IG. KLEINMAYR & FED. BAMBERG

Soc. a.g.l. - Miklošičeva 16

Tutte le novità librerie in italiano-sloveno-tedesco. Nuovi testi scolastici per tutte le scuole di ogni ordine e grado. Giornali di moda e riviste.

FOTO-STAUT

LUBIANA

Bleiweisova cesta 35a

Tutto il materiale da costruzione vi offre

»Material«

LUBIANA, Bleiweisova 36

negozio materiali edili

MODIANO

LE CARTE DA GIUOCO DI FAMA MONDIALE

COLLEGIO BERTONI

ARCIVESCOVILE UDINE

Scuole interne: Elementari, Scuola media, Istituto inferiore, Liceo Scientifico; associati alla E. N. I. M. con Sede di esami e titoli di studio legale.

Presso le scuole regia: Ginnasio, Liceo Classico e Istituto Superiore.

Per informazione rivolgersi alla Direzione Udine, via Antonini 3; Telefono 174



NON È IL DANARO A FARE LA GUERRA

Intendiamoci: quando il Duce afferma: «Se non vi fosse stata la Marcia su Roma, non vi sarebbe stata la marcia su Mosca», o quando sosteniamo: «questa è la guerra del Fascismo», non significa che noi implicitamente riconosciamo che ricade su noi la grande responsabilità storica di aver scatenata questa guerra, la quale ha ormai investiti tutti i continenti e nella quale si trovano coinvolti, più o meno direttamente, gli uomini di ogni razza e colore.

Noi non volevamo questa guerra anche se ad essa eravamo preparati materialmente e spiritualmente.

Solo la malafede di certa gente può affermare il contrario, falsando o fingendo d'ignorare la realtà storica dell'immane sforzo conciliativo del Duce tra vecchio e nuovo mondo ideologico. Vedi Patto a Quattro; vedi Monaco ove si è fin troppo chiaramente visto chi ha voluto essere ad ogni costo l'aggressore.

Noi non volevamo questa guerra, perchè siamo sempre stati propensi per una collaborazione pacifica fra i popoli! Pur tuttavia dobbiamo convenire che essa è proprio «la guerra del Fascismo», perchè sviluppo logico, ineluttabile della Rivoluzione delle Camicie Nere. E con tale asserto non ci contraddiciamo minimamente!

La Marcia su Roma non è stata una qualsiasi corsa al potere, ma una presa di coscienza del Popolo Italiano contro le forze disgregatrici dell'anarchia e del bolscevismo.

Sino all'avvento del Fascismo, queste forze demolitrici dei valori spirituali e dell'unità d'Italia avevano avuto libero campo d'azione per la debolezza e la vigliaccheria di un governo preoccupato più di conservare le sue «medagliette» che di difendere gli interessi vitali della Nazione; di un governo quindi, del tutto indegno a rappresentare ufficialmente un popolo uscito con la fronte insanguinata, ma vittorioso, da una delle più dure prove della sua Storia.

Ma col porre fine al disordine interno, il Fascismo ha tolto la migliore arma ai subdoli maneggi della cricca demopluto-massonica, che aveva sin d'allora eletto i suoi quartieri generali a Londra e Washington, contrarie all'affermarsi dell'Italia come grande potenza mediterranea.

Così il 28 ottobre 1922, se da un lato pone la parola «fine» al pericolo bolscevico nella nostra penisola, dall'altra fa registrare il primo atto di rivolta ideale al tradimento di Versaglia perpetrato ai danni dell'intera umanità.

Siamo noi i primi ad aver gridato «Basta con i falsi socialismi!» E per bocca nostra era tutta l'umanità che gridava, angustata dai problemi che la guerra 1914-18 invece di risolvere aveva moltiplicati, e che Versaglia aveva complicati terribilmente.

Siamo dunque noi che abbiamo l'invidiabile privilegio di aver aperta la marcia contro la razza che si esprime in inglese, che stava già speculando sul sangue e sulle lacrime dei popoli ancora una volta messi contro col solo egoistico scopo di rinfrancare la sua egemonia politico-economica-militare su tutti i continenti e su tutti i mari.

La nostra presa di posizione, è stata l'inizio di una

presa di posizione di tutta l'umanità sofferente.

È per questo motivo che la Marcia su Roma, da fatto storico italiano è divenuta presto fatto storico europeo.

Anzi, tutta la storia del mondo contemporaneo comincia con la fatidica data: 28 ottobre 1922.

* * *

Ma quale valore storico e sociale avrebbe avuto questo atto di spavalda eroica ribellione, se la Rivoluzione non avesse avuto in sé, sin dal primo istante, i germi e gli elementi necessari per sostituire il vecchio mondo ideologico con uno nuovo, più aderente alle necessità reali dei popoli? A che vale distruggere un sistema, una dottrina se al loro posto non si crea un sistema migliore, una dottrina più elevata?

Così la nostra Rivoluzione ai tradizionali e tipici sistemi del mondo capitalistico inglese dello sfruttamento dei popoli, dell'egoismo, del maneggio politico, ha opposto la collaborazione, la sua etica

GUERRA DEL FASCISMO

sociale e la sua dirittura politica; ed al materialismo ed alla lotta di classe della dottrina bolscevica, la sua mistica e la collaborazione fra capitale e lavoro, dando cioè convincente risposta sia nel campo dottrinale che pratico ai più urgenti problemi nazionali e sociali dei popoli.

Per questo la Marcia su Roma non ha avuto carattere di semplice sommossa di piazza, per questo lo spirito della Rivoluzione ha varcato i confini italiani.

Ecco perchè a fianco del Fascismo sono germogliate e si sono schierate rivoluzioni gemelle come il Nazional-socialismo ed il Falangismo.

* * *

E l'affinità dei problemi sociali, l'identità di certe situazioni, l'analogia di alcune necessità ed aspirazioni, è comprensibile che abbiano fatto sorgere nell'anima dei popoli, nella mente degli sta-

tisti l'interrogativo: «perchè non riusciamo a sistemarci nei nostri spazi vitali, a raggiungere piena autonomia economico-politica, a collaborare serenamente per il nostro reciproco benessere, ed avere così finalmente la pace, la giustizia, il lavoro, il pane di cui abbiamo bisogno?»

Noi abbiamo risposto: «perchè il cammino dei popoli e della civiltà è arrestato dalla gente di lingua inglese e dai suoi accoliti che al posto del loro senso di onore e di responsabilità storica hanno messo la borsa dei trentatré denari di Giuda.» Basta un atto di buona volontà e comprensione da parte della gente che parla inglese perchè i popoli riprendano il loro cammino sulle vie della civiltà, ribadendo cioè l'affermazione primogenita: «bisogna cancellare lo spirito di Versaglia.» E che fosse solo la gente di lingua inglese il

grande nemico ed il grande ostacolo dell'umanità se n'è avuta la dimostrazione a Monaco prima, nell'alleanza col bolscevismo poi.

Chiedevamo comprensione e collaborazione; hanno offerto le armi e cercato di colpirci alle spalle.

Ma essi non prevarranno.

La Marcia della Rivoluzione continua e raggiungerà le mete segnate, a malgrado di Londra, di Mosca, di Washington.

I nostri avversari già dottrinalmente e storicamente battuti e sorpassati verranno piegati dal filo delle nostre spade.

Devono assolutamente essere piegati perchè dall'affermarsi dello spirito della Rivoluzione Fascista sul mondo, tutti i popoli di buona volontà si attendono un sicuro avvenire, quieto e fervido d'opere, degno dell'umanità che si sublima nel lavoro.

* * *

Certo duro, sempre più duro si è fatto il compito di que-

sta nostra Rivoluzione sociale la quale, per liberare definitivamente l'umanità dai mali che l'hanno travagliata per decenni e darle com'è nei suoi desideri più pace, più giustizia, più lavoro, più pane, ha virilmente accettato la prova suprema del ferro e del fuoco cui il destino l'ha chiamata. Però se il compito si è fatto più duro, essa avrà alla fine, in compenso, l'incommensurabile vantaggio di liquidare e per sempre tutti i conti nuovi e vecchi, perchè quando la storia dei popoli non è fatta a tavolino con debole inchiostro, non vi è più possibilità di compromessi.

Per questo la guerra è impegnativa e risolutiva da ambo le parti.

Ma la Vittoria sarà in ogni modo nostra:

1) per la nobiltà e santità della causa per cui combattiamo;

2) perchè ove è il solco di Roma, lì è luce di civiltà e giustizia.

Orazio Folco Zambelli



I NOSTRI SOLDATI

Cosa ne sappiamo noi del nostro soldato? Cosa sappiamo di quello che avviene entro di lui, di quello che nel suo animo sta maturando sui campi di battaglia e sui mari e nei cieli?

Si raccoglie quotidianamente della sua vita la parte episodica: le dure fatiche e gli innumeri accorgimenti; le ansiose attese della notte, la freddezza impavida nel pericolo, l'audacia eroica nei momenti estremi, sono efficacemente ritratti nella osservazione di qualche frettoloso cronista.

Li rivediamo, i nostri soldati, come in tante altre guerre, al servizio dei pezzi e alle leve dei carri, intenti ai congegni delle navi e degli aerei, scotte silenziose ai reticolati e sulle tolde, abbracciati ai fidi moschetti, contratti nello sforzo della pedalata o abbandonati sui poveri giacigli; li ritroviamo tutti sereni e talora scanzonati; talora con il pensiero di qualche affetto lontano dipinto sulla limpida fronte, ma il ricordo fugace si tramuta subitaneamente in rapido zelo filiale ove una mèta od un bersaglio facciano appello all'urgenza del suo piede o del suo occhio. Specialmente quando il saggio comando riesce a galvanizzarne bene le forze ed i riposti sentimenti; soprattutto quando l'ufficiale conosce a fondo i suoi uomini e l'arte, diciamo proprio l'arte, con cui gli Italiani si fanno condurre fin oltre ogni pensabile quota dell'entusiasmo e della dedizione, il nostro soldato è l'uomo che possiede uno slancio vitale più che in qualsiasi altro popolo della terra sia possibile riscontrare. La sua premura si fa affettuosa, fraterna, commovente come alcunchè di religioso; la sua prontezza è accesa come da fuoco mistico e negli occhi vedi scintillare, come un bel dono divino, la vivacissima intelligenza della razza.

Noi ci domandiamo ora in qual modo i formidabili avvenimenti da lui in mille forme ed in milioni di ore vissuti con l'intensità della corrente galvanica e col calore della febbre stanno operando nel suo animo semplice ma fatto d'antica preziosa materia umana; nel suo cuore gene-

roso ove però si elaborano le più sensibili reazioni.

Questo ci stiamo domandando.

L'altra guerra europea, la guerra in cui per la prima volta il popolo italiano unito, si immerse in una prima grande prova totalitaria, produsse una letteratura a sfondo popolare e a sfondo politico d'una certa bellezza per quell'epoca romantica, ma di assai scarso valore intrinseco ove se ne consideri — cosa che si può fare più agevolmente oggi a distanza di tempo — il tono alquanto dimesso ed il tono alquanto retorico.

Ma il nostro popolo aveva dischiuso gli occhi sul mondo; il nostro popolo, cui il Fascismo conferì in pieno questo senso, imparò a misurare le sue capacità e possibilità, prese cioè, come si dice, coscienza di se stesso.

Il nostro popolo ha cominciato a formarsi sotto il grigioverde sui campi di battaglia della guerra europea, ha continuato la sua preparazione, ha provato ancora i suoi mezzi sui campi di Libia, d'Etiopia e di Spagna, sta ora completandosi nell'attuale guerra mondiale sulla terra, sui mari e nei cieli in una prova estrema, definitiva.

Se del resto guardiamo all'Impero di Roma, i suoi legionari più combattevano più diventavano valorosi, e ciò non soltanto per la maggior pratica che acquistavano nell'uso delle armi e negli espedienti tattici, quanto per il convincimento preso ben tosto a giganteggiare nel loro fermo animo, di una supremazia assoluta sui popoli con i quali via via venivano a trovarsi impegnati in lotte secolari.

Divennero così, i soldati di Cesare, «nella prosperità più coraggiosi, nella disgrazia più fieri»; divennero insomma imbattibili.

E noi guardiamo oggi, con occhio attonito, alle imprese nelle quali si cimenta con tanta autorevolezza la nostra Arma Aerea; noi teniamo l'animo sospeso con uguale sentimento di sorridente meraviglia, per la maestria con cui i nostri uomini di mare sostengono l'impari lotta contro il più potente nemico, e poi seguiamo i nostri soldati, scagliati in così diverse la-

titudini, dar prove di tenacia e resistenza inusitate; dar prova soprattutto di una inscruibile fede.

Attraverso l'ultima guerra per l'Unità, attraverso il Fascismo e le sue guerre, attraverso questa immane lotta finale che condurremo fino all'estremo con le unghie e coi denti, se sarà necessario, com'è appunto nella volontà dei nostri soldati, si è appreso, proprio come l'appresero gli antenati legionari di Roma, il giusto valore dell'eroismo e del sacrificio, la portata del contributo individuale d'ognuno,

quali vantaggi si ricavano dalla forza e dalla preparazione e l'importanza decisiva del dovere e della disciplina.

Ha appreso il nostro soldato che l'Italia non è un'immagine poetica, ma una cosa concreta appartenente a noi tutti.

Ha appreso che l'Italia è la vita! La vita di tutti noi. A questo essendo arrivato il nostro soldato, c'è da pensare e da dire sul suo conto cose assolutamente nuove.

L'immagine del nuovo soldato d'Italia rimane a tutt'oggi inedita.

Alessandro Nicotera

Conoscere la guerra

«La guerra è inevitabile!» Così il 25 aprile 1940-XVIII, il Duce, riuniti nel suo «studio» di Palazzo Venezia noi redattori di «Libro e Moschetto», diceva con voce chiara, calda, suavis, appassionata ed armoniosa, ben diversa, anzi molto diversa da quella che in altre precedenti «audienze» avevamo avuto il privilegio di udire così da vicino, o da quella tonante dal fatidico balcone di Palazzo Venezia.

La guerra è inevitabile. E difatti, a poche settimane di distanza, la misura fu colma e la guerra, quella tanto temuta e paventata guerra dai vili e smidollati, preparata in silenzio e subdolamente, voluta dai nostri nemici così falsi e bugiardi nell'armeggiare nel torbido ai nostri danni, scoppiò, divampò e trasse anche noi nel vortice suo tremendo.

Quante nazioni, quanti popoli ne sono stati squassati e sconquassati da quel lontano agosto 1939 quando i primi colpi di cannone, sparati dai polacchi e dai tedeschi, annunziarono al mondo civile, tremebondo ed incredulo, che il terribile carosello di fuoco e di sangue era cominciato! E per che cosa? Chi, dopo tre anni di quel tragico inizio, ricorda ancora il fatto cruciale che diede esca a tale terribile incendio, cioè l'affare di Danzica?! Nessuno di fatto. Oh! Come sembrano lontani quei giorni di passione; ed ancora più lontani i giorni di Monaco che li avevano preceduti di un anno quando il Duce, con il suo tempestivo intervento riusciva a fermare i due

continenti proprio all'ultimo momento, sull'orlo dell'abisso, quando già i soldati francesi, muti e senza entusiasmo alcuno, erano entrati a presidiare, in pieno assetto di guerra la loro famosa e tanto strombazzata e creduta anzi formidabile «linea Maginot». Si, proprio nessuno più ricorda la causa di tale tragico inizio...! Ed insieme con «Danzica» nessuno più rammenta i principali delinquenti di tale delitto cioè Chamberlain e Daladier



e Blum e via via tutti i così detti astri minori della politica internazionale anglo-francese, i veri responsabili, con la loro cocciuta e malvagia intransigenza, dello sviluparsi e del progredire di tale immane conflitto. Tutti sono caduti nella polvere e nel dimenticatoio. (Se non sotto il piombo vendicatore!) Il Duce, invece no, non ha subito tale ignominiosa sorte! Con la sua vista lungimirante, egli aveva compreso che cosa voleva dire cominciare la guerra; egli che l'aveva fatta, che era stato in trincea, che era stato ferito; e si era interposto, autorevolmente interposto, affinché con un po' di buona volontà e buon senso con il cuore in mano, i due contendenti si comprendessero e si rappacificassero. Ma a nulla valsero i suoi sforzi: le mene guidaiche trionfarono... ed il cataclisma che sta ora travolgendo il mondo, scoppiò irreparabilmente.

E così le sue parole di allora: «la guerra è inevitabile» dette a noi in modo così «familiare» risuonano ancora al nostro orecchio come un tragico monito, come la voce del Destino nostro inevitabile. Oh! se il mondo avesse ascoltato allora le proposte del Duce, già definito dal Papa della Conciliazione «l'Uomo della Provvidenza», non si sarebbe giunti a questi passi: milioni e milioni uomini non si sareb-

bero massacrati per causa della cricca ebraica, sitibonda di sangue e di vendetta contro i goins, i cristiani! Chi ricorda ancora lo scalpore sollevato dalla lettura delle Leggi dei Saggi di Sion, coraggiosamente pubblicato anni fa dal nostro Preziosi, e che non erano altro che il semplice piano di battaglia dei giudei contro la nostra civiltà? Nessuno; tanto era terribile il tragico piano.

Eppure rileggendo il terribile libro ci si sente presi dal raccapriccio al pensare che tutto quanto sta succedendo oggi, nel 1942-XX, in piena guerra universale, dove anche nazioni latino-americane (netta filiazione della nostra civiltà romana, cui tutto il mondo moderno deve riconoscenza piena per lo stato suo attuale di superiorità in ogni ramo dello scibile) si sono dichiarate contro di noi, non solo, ma hanno impugnatore le armi e mandano i loro figli (nelle vene di moltissimi dei quali scorre sangue italiano) per tentare di distruggere la nostra fede civile e religiosa, è imputabile all'ebraismo internazionale.

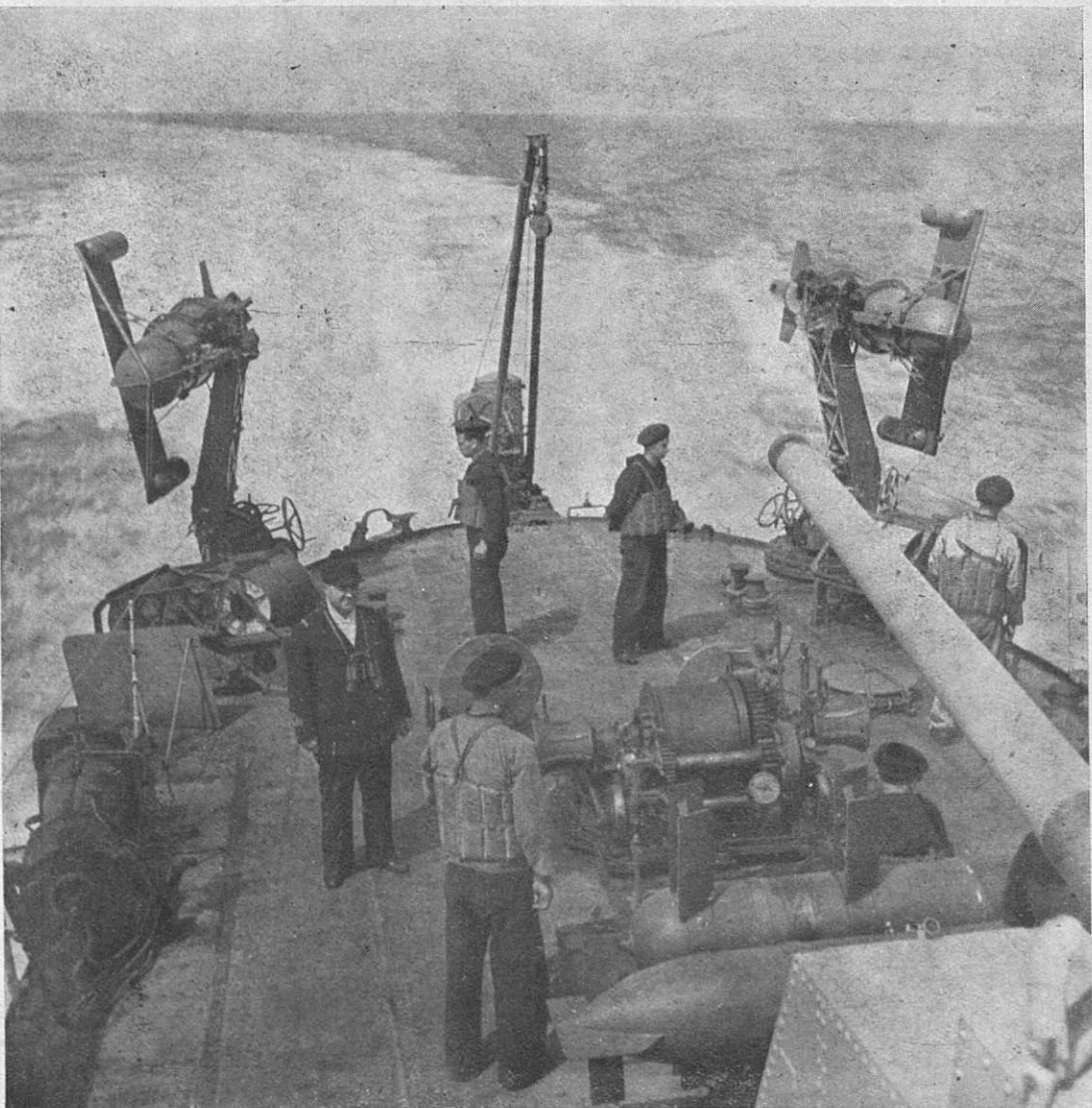
Si, anche questo ci è dato di vedere! Ma ancora più ci è dato, anche materialmente,

to ad esempio questi assassini, e figli di assassini, di australiani neozelandesi in Cirenaica. Veramente potremmo anche mandarli a fare gli «uomini di fatica», a fare «i servizi» ai nostri magnifici soldati che vivono, combattono e vincono nelle buche dello schieramento in Egitto... ad El Alamei, ad El Quattara e giù di lì. Tutto il loro gagarismo in un paio di giorno di vita ha mezzo litro d'acqua, mezza scatoletta e una galletta con abbondantissimo contorno di miliardi di mosche... guarrerebbero definitivamente! Mandiamoli laggiù e constateranno con i loro occhi che cosa hanno fatto questi valorosi così detti soldati (valorosi quando sono in dieci contro uno, contro donne e bambini; e questo lo diciamo senza tema di smentita), contro le case dei bei villaggi cirenaici da loro abbruciate e distrutte, ma anche contro le opere d'arte antiche, magnifici retaggi della civiltà romana che aveva nei secoli aurei dell'Impero, portato al massimo il tono della vita civile in quelle magnifiche provincie, cadute poi nella barbarie, ed ora da pochi anni da noi Italiani riportate con inenarrabile sforzo di sangue e di lavoro al nostro livello

di vita civile! Sì, vadano laggiù e vedranno ad esempio il bronzo classico di Cirene saccheggiato e quasi distrutto, non solo, ma laidamente insudiciato e profanato (si sono macellati là dentro — fra quelle belle statue di marmo pario — persino dei maiali!)

E questi «difensori» dell'Inghilterra dovrebbero essere i nostri maestri di civiltà? Ah! no, per Dio! Ciò non può durare. Ecco perchè noi ammiriamo, direi quasi veneriamo il Duce, che pur conoscendo tutti gli oneri della guerra, e recentemente li ha veduti anche in Africa Settentrionale, pur avendo nel pensiero e nel cuore il dolore di sapere che tante inumane sofferenze si sarebbero abbattute sulla nostra Patria, non ha esitato, al momento giusto, a far sì che noi Italiani non venissimo travolti dall'inesorabile fato della guerra, ma volontariamente vi entrassimo a viso alto, a bandiere spiegate, certi di seguire il nostro Destino, quello segnato dal Dio vero, apostolico romano, che non può permettere che i novelli barbari, i giudaico-anglo-americani spengano il luminoso furo di civiltà — l'eterna Roma — che da più di venti secoli illumina il mondo.

Il vecchio alpin paracadutista
... Cortese



Venti anni di guerra

Venti anni di guerra ovvero: risurrezione di un popolo in venti anni di Regime.

Vi sono nel nuovo risorgimento della nostra Italia, che ha inizio dalla Marcia su Roma, vari momenti che si succedono. Il primo momento è di preparazione, e va dal 1915 al 1918. L'Italia si prepara; riceve la prima impronta rivoluzionaria, ma manca l'uomo dell'azione. Nel secondo momento, che va dal '18 al 1922, l'Italia si affretta; succede poi il terzo momento in cui l'avvenimento si compie.

La guerra del '15-'18 donò dalla trincea un Uomo all'Italia, il quale pensò di ricostruire la nostra Patria sbrindellata e vilipesa e fu il primo a far notare che la pace di Versaglia non apportò alcun vantaggio, ma bollò eternamente l'Italia come una nazione vinta. E soprattutto fu il primo ad agitare la fiaccola anticomunista.

Il 28 ottobre 1922 è il giorno in cui l'Italia risorge a nuova vita. Da quel giorno ha inizio la vera guerra rivoluzionaria del nostro popolo. Gli anni che precedettero la grande guerra furono una rivoluzione in senso di regresso; dissiparono con la tradizione italiana le antiche discipline, ruppero i legami della vita giusta, distrussero la nostra tradizionale e feconda morale sociale, furono antitesi radicale e ruinoso del Medio Evo, cioè distrussero la collettività, le aspirazioni comuni, crearono l'individualismo che nel Nord, in Germania, andò fino agli eccessi della Riforma e in Italia causarono la decadenza, la quale alla sua volta fu causa della schiavitù politica.

Vi è nell'individuo una cosa sacra, un diritto sacro, sanzionato da ogni legge, rispettato da ogni civiltà: il diritto alla vita, diritto che procede da una cosa più sacra ancora, dalla sua persona rispettabile, sacra anche essa per mille ragioni, e dal suo dovere, cui s'impone il rispetto della sua persona e della sua vita. Principio morale questo che, sconosciuto, causa la barbarie, riconosciuto e rispettato produce la civiltà o meglio è sintomo e prova che la civiltà trionfa in tutto il suo spirito e le sue influenze. Ma il grande diritto cui qui accenniamo non è solo per l'individuo, ma anche per il popolo.

Vivere è la necessità di ogni organismo, quindi la necessità anche del popolo. Se la vita languisce, quel popolo deve rafforzarla, se la vita esiste, deve conservarla e svilupparla, se è perduta, deve risuscitarla.

Mussolini, allorché iniziò la sua guerra rivoluzionaria ed entrò con le sue quadrate legioni in Roma eterna, s'impose il programma di ridonare la vita al suo popolo che l'aveva perduta. Ogni italiano ed ogni fascista sa che cosa è stato fatto in venti anni di Regime.

Pacificate le frontiere, era opportuno iniziare la lotta sul nostro terreno: si doveva distruggere l'ingiusto ruolo di vita creato da coscienze pavide, infrollite ed amanti del quieto vivere purché nessuno fosse venuto a scuotere la loro cappa di timidezza e d'egoismo.

Mussolini con la sua dottrina preparò ciò che è il substrato e la condizione dell'indipendenza e della libertà politica ed economica. Quando, infatti, si tratta di dare vita politica ad un popolo, bisogna anzitutto dargli la vita sociale, se non perfettamente almeno suffi-

cientemente. Tutti sanno che la vita politica è principio e fattore di vita sociale ed economica: ma ciò è potuto avvenire solo in un'organizzazione perfetta, ideale come la nostra.

Il Fascismo spianò il terreno. Ma preparare il terreno non è far sorgere l'edificio. Distendere lungo la via preparata le verghe ferree, non è correre sul carro del fuoco: è ovvio. Per questo, bisognava andare avanti. Avanti per fare scomparire le conseguenze della pace ingiusta, avanti per supplire all'opera che il socialismo aveva soltanto annunziata ma non mai espletata, avanti verso la mèta. Il socialismo aveva tolti i diritti altrui, ma aveva tenuto ai suoi. Aveva dato libertà varie, ma negava la civile e la politica. Per andare avanti bisognava rimediare a tutto questo. La

preparati a vivere meglio e più sicuri e solo ha per mèta il miglioramento del nostro popolo ed il destino di Roma, sintesi della civiltà mediterranea che illuminerà il mondo intero. Il Fascismo s'è schierato contro la scorrettezza, la slealtà e l'ingiustizia. L'Italia ha ferma volontà di giustamente e fortemente tutelare i suoi interessi nazionali, contro chiunque ha voluto sopraffarli.

La lotta è tremenda ed esiziale. I nostri interessi collimano con quelli superiori della civiltà. L'Europa deve chiudere il ciclo di alternative tra dispotismo e anarchia, inaugurato dalle rivoluzioni inglese e francese del XVII° e XVIII° secolo.

L'Asse s'è imposto il programma di modificare sensibilmente l'equilibrio europeo, e la guerra in atto è stru-

La battaglia di Stalingrado ha ormai qualcosa di leggendario. Non è più cronaca, già non è più storia: è leggenda. Davanti agli occhi d'Europa a Stalingrado due giganti sono di fronte, due giganti lottano, per lei, per l'Europa. E se lo spettacolo dei russi, impegnati in un'estrema e disperata difesa della città, è motivo di stupore, la visione dei tedeschi, lontani migliaia di chilometri dalla loro patria, dei tedeschi appoggiati dalle armate italiane, romene, ungheresi, e da tutti i minori popoli d'Europa, che tengono fronte alla mostruosa forza russa, e non solo le tengono fronte, ma giorno per giorno, attimo per attimo, la piegano, è meraviglioso.

A Stalingrado io credo, la forza pesante non ha più valore. E' una forza leggera, quella che possiede l'uno degli avversari, e che vien meno all'altro. E' una forza che nessuna cifra può misurare. Che non viene dalle braccia ma dal cuore. Meglio, dallo

PACE CON GIUSTIZIA

Italia e Germania sono entrate in guerra con un programma chiaro: pace con giustizia. Che cosa significa giustizia? Dunque, quando io mi vedo ridurre una mia qualsiasi razione di pane o di carne o d'altro, dico: «non è giusto che io mangi poco». Ma questa non è che la mia giustizia. C'è anche la giustizia della nazione, che dice: «è giusto che tu mangi poco, perché così possono mangiare anche gli altri». Ora, io potrei fregarmene, degli altri, è vero. Ma con quale risultato? Se soltanto io mangio gli altri un brutto momento moriranno di fame. E allora, come farò io a difendermi se qualcuno vorrà rubarmi la mia razione, se qualcuno tenterà d'appropriarsi del fatto che io sono solo per metter-

re indiscussamente la sua volontà, non ha forse assegnato alla Croazia una parte di quelle terre? Questa è giustizia europea.

La Slovenia è il naturale retroterra dell'Istria. Ebbene, non avrebbe potuto l'Italia, solo che lo avesse voluto, incorporare semplicemente la Slovenia, snazionalizzarla, toglierle la lingua? Non l'ha fatto. Gli sloveni lo sanno meglio di ogni altro. Anzi, gli sloveni godono, nella comunità imperiale italiana, d'una situazione di vero privilegio. Ma certi onori comportano anche certi oneri. Certi privilegi bisogna meritarseli. Quando si è un piccolissimo popolo come lo sloveno, che cosa si pretende dall'Europa? A che servono gli atteggiamenti daiveschi? Non siamo più al tempo dei miracoli. La pace e la giustizia europee hanno bisogno di fatti, di cose concrete, di lavoro. Nell'Italia e nella Germania, ormai da molti anni, il titolo di cittadino va indiviso da quello di lavoratore. Chi non lavora non ha diritti. Chi sciopera è un delinquente. E colui che per la giustizia personale calpesta quella nazionale, quella europea, e perciò, nell'interesse dei più, va punito. Che ne pensano, gli sloveni?

A Stalingrado si combatte, petto contro petto. La mano d'Europa spetterà al vincitore. E noi non abbiamo dubbi. Noi sappiamo chi vincerà. Noi abbiamo, oltre alla forza pesante, quella imbattibile forza, più invisibile dell'aria, più dura di qualsiasi acciaio, che ci darà la vittoria contro tutto e contro tutti. Noi lottiamo non per il gusto della lotta, perché migliaia d'anni di storia e di guerre ci hanno insegnato a inseguire la pace, non la guerra, noi lottiamo per dare finalmente una pace, la pace con giustizia, a questa Europa. Nella quale vogliamo che un giorno i nostri figli abbiano il loro posto. Non possano essere turbati nel loro lavoro. E così devono volere tutti i popoli d'Europa, grandi e piccoli.

Altrimenti, nessuno e niente potrà difendere i disertori d'Europa dalla condanna, prima degli uomini e poi della storia.

Italo Carbone

«Prima linea» è il settimanale degli Italiani della nuova provincia.

Tutti devono sentire il dovere di abbonarsi e diffonderlo.

Per gli abbonamenti rivolgersi ai Servizi Amministrativi della Federazione dei Fascisti — via Eriavčeva n. 11 oppure all'Ufficio della Unione Pubblicità Italiana — via Selenburg n. 1.



Pace bucolica in un aeroporto di guerra

via della risurrezione veniva indicata da Benito Mussolini.

La rivoluzione non s'è fermata; essa ha dilagato; essa è uscita dai nostri confini e con il bagaglio delle ingiustizie commesse, dei diritti deturpati, e dei trattati di pace imbastarditi, s'è imposta ai nostri nemici di ieri e di oggi, di ogni tempo. La rivoluzione fascista con quella nazista ha sconvolto i sistemi delle democrazie, sistemi che ardonò dal desiderio di evolversi e dimettere la cappa del rancidume e della eterna ipocrisia.

È scoppiata la guerra, giusta, santa. Tutto il mondo è in rivoluzione; tutto il mondo vuole tornare all'ossequio del diritto, della giustizia e della libertà.

«Fra non molto, tutta l'Europa sarà fascistizzata»: sono parole di Mussolini. Con questo il Duce voleva significare che tutta l'Europa copierà i nostri sistemi e le nostre idee, e lo spirito ed i benefici effetti della nostra marcia rivoluzionaria penetreranno nel cuore di tutti i popoli.

Guerra rivoluzionaria è questa che ora combattiamo e che vinceremo perché la Rivoluzione fascista ci ha

mento di rivoluzione. Di rivoluzione, nel senso di elevazione dei popoli attraverso una lotta che realizzi quella totalità e completezza propria di una società ispirata a principi sanamente umani e in funzione di idealità eterne.

Questa necessità rivoluzionaria, questa esigenza di dare una base essenzialmente civile ed onesta alla società e di costituire un ritorno ad un senso «quasi religioso» della vita come è stata avvertita in Italia ed in Germania, dovrà essere intesa nell'Europa ripacificata, e non più incline a certe idee nazionalistiche di supremazia.

È l'ora che, nell'Europa, la giustizia si accorga d'essere l'unica a poter reagire ritrovando il suo genuino significato rivoluzionario, sempre vivo e fecondatore, per illuminare i dubbiosi, redimere i nemici, combattere e riportare dal campo dello spirito a quello dell'azione la pace tra gli uomini.

Questo s'è imposto la Rivoluzione fascista in venti anni di guerra. L'alba del 3° decennale saluta l'immane vittoria che arriverà all'Italia ed al suo popolo.

Enzo Casaburi

spirito. Ha, lo spirito, in taluni istanti, una luce e una forza che dominano ogni evento, ogni avversario. Così è a Stalingrado dove i tedeschi avanzano, e i russi cedono.

E a Stalingrado anche, si semina profondamente la nuova Europa. Fra tanti miti degli uomini, questo, di una nuova Europa, era forse il più desiderabile, desiderato, e insieme il più lontano, il più fiabesco. Di una nuova Europa si parlò alla fine del Settecento. Se ne parlò con Napoleone. Se ne parlò con la Santa Alleanza. Se ne parlò nel 1848. Se ne parlò nel 1871. Se ne parlò nel 1914, nel 1915, nel 1916, nel 1917, nel 1918, nel 1919; se ne parlò nel 1925. Ne parlarono uomini e studiosi di ogni razza, di ogni nazione. Eppure la nuova Europa stava lontana, sull'orizzonte, così inafferrabile come il sole fu inafferrabile agli antichi popoli americani, nonostante le reti ch'essi tendevano tra un'altra montagna e l'altra per imprigionarlo. Dunque, un mito.

Naturalmente, se ne riparlò dal 1935 in poi. L'Europa, da quando se n'è interessata l'Inghilterra, è stata considerata i Balcani del mondo. Ecco il perché del bisogno d'una nuova Europa, che finalmente conoscesse la pace, e il lavoro della pace.

mi a terra con una coltellata? Ergo, è meglio ch'io mangi meno, e che con me, però, mangino tutti. Questa è la differenza, per esempio, tra la giustizia mia e quella nazionale.

Trasportando il tutto su un piano più vasto ancora del nazionale, sul piano europeo, diciamo, che cosa può voler dire pace con giustizia? Evidentemente, pace europea con giustizia europea. E in una giustizia europea non possono trovar posto, naturalmente, le giustizie personali, o, per lo meno, le giustizie personali sono limitate dalla giustizia europea.

L'Ungheria, per esempio, vuole la Transilvania. La vuole anche la Romania. Ora, è possibile, dato che la Transilvania non è che una, che eternamente la Romania e l'Ungheria litighino per essa? E per essa facciano litigare altri? O è giusto che l'una o l'altra abbiano tale prevalenza da prendersi tutta la Transilvania? Questa sarebbe giustizia personale, non certo europea.

L'Italia, per esempio, vorrebbe tutta la Dalmazia. Ci son mille e una buone ragioni per noi. Ebbene, pur avendo vinto, pur potendo impor-

Arte italiana E FASCISMO

In tema di ricapitolazione dell'attività ventennale del Fascismo, che ha informato della sua concezione etico-politica tutti i settori della vita nazionale, non ultima e non indifferente appare l'impronta che esso ha dato all'arte moderna maturatasi in questo periodo rivoluzionario.

Potrebbe essere forse prematuro parlare di un'arte totalmente ed esclusivamente fascista, che non ha potuto ancora prodursi perchè ancorata a costrizioni di carattere contingente e temporale, intendendo con quest'ultimo termine il troppo breve lasso di tempo intercorso dalla prima affermazione del Fascismo ad oggi. Ma parlare di un indirizzo fascista nell'arte contemporanea è possibile, anzi necessario. Si tratta — come è ovvio per un movimento culturale che sta assestandosi in un fermento di contrastate passioni — di un fenomeno di minoranza, di aristocrazia direi che trae appunto da questa sua esiguità i motivi determinanti di quell'evoluzione che si porrà in avvenire, sul piano delle affermazioni mondiali, come unico credo artistico dell'Italia nuova.

Parlare di minoranza e di aristocrazia non è conseguenza di uno scetticismo sistematico che neghi a priori ogni forma di attività umana, e neppure vana posa di intellettuali sconfortati: è invece il portato di un sano realismo che è tanto lontano dagli entusiasmi eccessivi quanto dalla disincantata freddezza. Il valore di questo esame realistico si palesa sempre più grande col progredire dell'indagine documentata dell'attività artistica degli ultimi vent'anni. Se pensiamo al caos spirituale e materiale dell'immediato dopoguerra ed alle deleterie conseguenze cui esso portò nell'ambito culturale, dobbiamo essere lieti di riconoscere che l'arte italiana ha annullato le nefaste esperienze di quel periodo assestativo, riponendosi su un piano di sincerità sommamente necessario alla concretizzazione di ogni artistica visione.

Dalla negazione assoluta di ogni ideale universale e collettivo siamo passati alla posizione quasi assiomatica di una somma di valori spirituali che trascendono l'individuo, proiettandolo però ugualmente nel mondo multiforme della società. Da una sistematica svalorizzazione dei motivi più genuini della tradizione siamo pervenuti alla riconquista sofferta del passato, da un errato concetto di inferiorità congenita rispetto alle altre produzioni nazionali ad una rivendicazione del posto predominante che ci spetta per merito e per destino, da una passività demoralizzante alla consapevolezza della nostra superiorità razziale, e conseguentemente spirituale sociale ed artistica, rispetto ai popoli semidei di ieri dinanzi ai quali bruciavamo l'incenso della più ridicola infatuazione.

Il sistema fascista dell'interiore disciplina ha la sua parte, e predominante anche, in questa metamorfosi graduale che oggi sta attingendo parecchie forme di superiore importanza ai fini dell'orientamento avvenire dell'arte italiana contemporanea.

Enumerare, oltre ai dati d'informazione teorica, le provvidenze pratiche dal Regime a favore della rinascita attività artistica, sa-

rebbe lungo ed aridamente schematico. Sarà sufficiente rammentare i provvedimenti principali emanati dal Fascismo per la tutela ed il potenziamento dell'arte italiana, sia a mezzo di concorsi nazionali per la letteratura, le scienze, l'architettura, la pittura, la scultura, sia a mezzo di organi informatori quali i vari Centri per il teatro, il cinematografo, il canto, la musica, la danza, sia a mezzo di quelle provvidenze popolari destinate a portare alle masse plasmabili ed educabili l'immortale eco dell'arte.

I risultati di questo fattivo interessamento possono considerarsi soddisfacenti, soprattutto se teniamo presente l'epoca in cui viviamo, agitata frenetica sconvolta da quelle guerre immani che, se generano voci isolate di precursori e di apostoli, non sono però propizie a movimenti larghi ed equilibrati di portata universale.

E' questo infatti essenzialmente il tempo dell'azione,

Da un po' di tempo a questa parte l'ultima trovata della propaganda nemica è quella d'andare farneticando nientemeno che di: Latinità e Germanesimo. La discussione questa volta è imperniata sulla superiorità dell'una o dell'altra, o meglio sull'inferiorità della latinità nei confronti del germanesimo, per concludere che, caso mai si dovesse proprio vincere noi, (si sa, la guerra fa talvolta degli scherzi e con queste teste calde di italiani, non si sa mai, è meglio provvedere in tempo) poveri noi, saremo veramente rovinati! I soldati di Hitler calpesteranno il bel italo suolo e il codice civile e penale del Reich ci farà marciare ben inquadrati a passo di parata: ein-zwei, ein-zwei...

Questa l'ultima panzana sparata da Londra e diffusa a mezzo del suo servizio di propaganda.

Noi naturalmente a tale ubbie non ci crediamo, ma a questo punto ci piace, per gli infedeli e anche fedelissimi, per gli Italiani e per il mondo intero, rivedere, sebbene

LATINITÀ E GERMANESIMO

turista che raccoglie appunti nel suo taccuino durante un viaggio di piacere, ma perchè a contatto con le nuove popolazioni confinanti con l'impero, s'accorge che queste già non sono più orde selvagge e ribelli, bensì è latente in esse il germe d'una nuova civiltà. Una civiltà diversa dalla latina. Tacito l'intuisce e sembra voglia avvertirne le sue genti, Roma, che nel massimo del suo splendore materiale folleggia. Di questa nuova civiltà in boccio, Tacito, primo fra tutti, coglie anche la nota dominante: severità di costumi, incorruttibilità; e addita queste virtù, come un monito, ai latini ebbri di potenza e ricchezza:

«nemo illic vitia ridet, nec corrumpere et corrumpi saculum vocatur.»

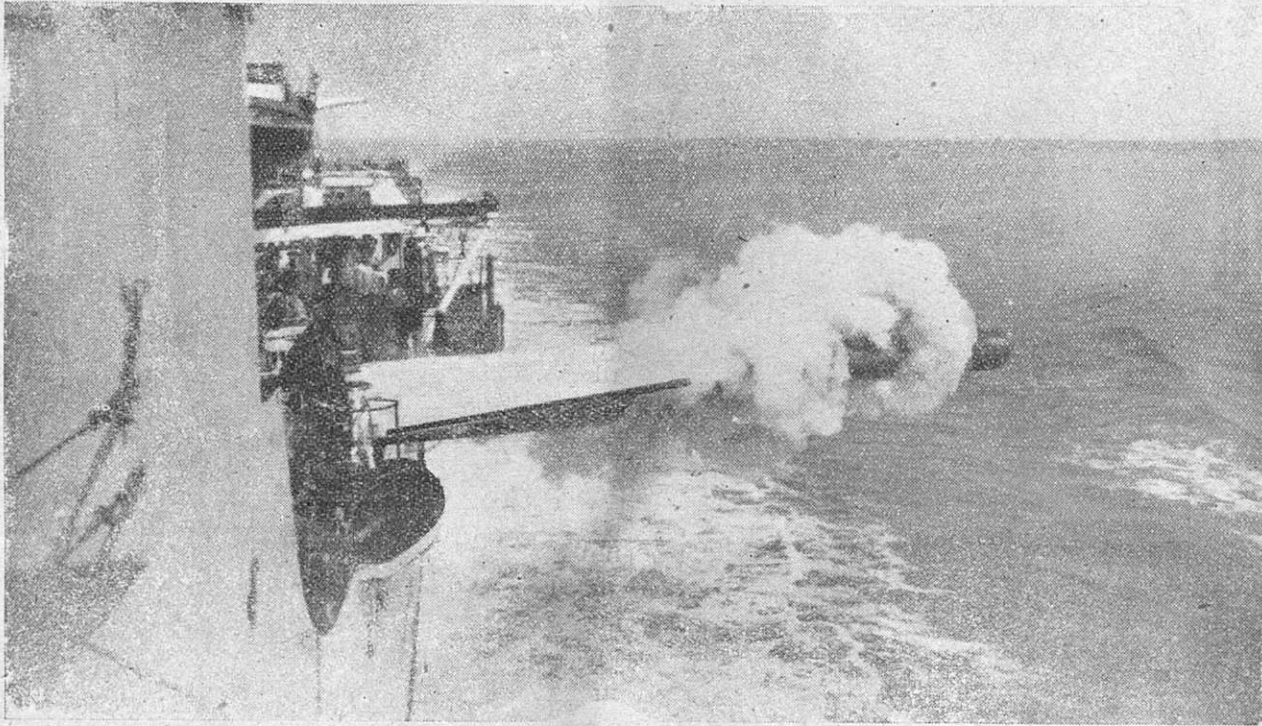
Oggi noi, a distanza di tanti secoli, riconosciamo che il popolo tedesco proprio su

rico IV°, da Federico II° a Bismarck, ogni volta si è sentita la necessità di affermare dinanzi al mondo la propria potenza, il popolo tedesco ha volto il suo sguardo a Roma, quasi a chiedere l'autorizzazione al proprio imperialismo. Il «Sacro Romano Impero» è il tributo che il Germanesimo ha pagato costantemente alla Latinità. Che vuol dire ciò? Che la Latinità non è mai, assolutamente mai morta e che ha sempre avuto un notevole punto di vantaggio sul Germanesimo. Le civiltà possenti come quella romana, hanno un moto monotonicamente parabolare; noi oggi stiamo raggiungendo l'apice di una di queste parabole, la parabola che, forse, ha maggiore altezza. Dopo secoli in cui la latinità ha trionfato solo nella sua forma spirituale, ora, da vent'anni, ha ripreso la sua marcia verso un

non si incontrano mai? Invece che «incontrano», noi possiamo dire «non si incontrano mai», ma hanno una cosa che rimane costantemente in comune tra di loro ed è l'altezza, che nel nostro caso possiamo benissimo chiamare «ASSE». E l'Asse serve appunto a fondere le comuni virtù. Diamo noi al popolo germanico la vivacità del nostro ingegno, la nostra resistenza nel lavoro, il nostro umanesimo, riceviamone in cambio quello spirito di autodisciplina che troppo spesso ci manca, il senso della precisione, lo spirito del dovere anche nelle cose piccole, non solo nelle grandi. Se tutti coloro che particolarmente in treno, nelle sale degli alberghi, nei ridotti dei teatri e nei caffè, dopo aver raccolto l'infida voce della propaganda nemica, vanno vociferando, con rapido strizzar d'occhio, che a guerra ultimata noi piegheremo la testa e dovremo ringraziare Hitler se ci lascerà la camicia, quanto farebbero meglio a cucirsi la bocca, a tacere piuttosto che ripetere simili bestialità. Quelli che parlano in tal modo proprio non si accorgono che così facendo non solo offendono il nostro Duce, ma anche il Führer? Infatti, che mai sarebbe Hitler, se dopo aver esaltato in ogni suo discorso, come «Maestro» e «insuperabile genio» Benito Mussolini, pensasse poi a tradirlo a guerra ultimata?

Latinità e Germanesimo, giunte a un nuovo culmine della loro dinamica vitalità, hanno dinanzi a sé due spazi immensi in cui possono lavorare collaborare evolversi senza alcun bisogno di sovrapporsi a vicenda, e state pur certi che la nostra vittoria non sarà, no, mutilata un'altra volta, nè noi mutileremo gli altri: è questo per merito dell'uomo che guida i destini d'Italia e grida da vent'anni alla giustizia nel mondo: Benito Mussolini.

Sigma



dello sforzo individuale, del superamento dei propri interessi egoistici per il raggiungimento di un equilibrio sociale prima soltanto intravisto. E' umano e logico al tempo stesso che questo fermento annunciatore di un domani disteso in forme di vita originali non possa, per ora, produrre né capolavori né uomini nuovi nel senso abusato del termine. Il futuro «poeta nuovo, pittore nuovo, musico nuovo» si stanno forse affinando oggi nell'atmosfera della guerra satura di quelle sensazioni che potranno divenire domani, nella personale rielaborazione artistica, motivi universali di lirica, di movimento, di armonia.

Noi attendiamo questi uomini con la certezza che essi usciranno dalle nostre file di giovani maturati nell'angoscia, purificati dall'orrore, ricondotti al primitivo candore dell'espressione per un intimo bisogno di rigenerazione. Soltanto allora — distesi in una pace propizia al concepimento spirituale — potremo dire la famosa «parola nuova» auspicata con imbelles ipocrisia dagli idoli oggi imperanti in alcuni settori del mondo artistico nazionale. La stessa foga iconoclasta che ci prenderà di fronte a questi altari ormai tentennanti sarà giustificata e benedetta nel nuovo equilibrio spirituale.

E finalmente il rinato paradiso terrestre nudo di raffigurazioni e vacuo di intrusi udrà il racconto dell'esperienza sofferta disciogliersi in canto.

Ninia Anlossi

brevemente, con occhi anno XXI° era fascista, questo capitolo della storia che, iniziato con le invasioni barbariche, sta per raggiungere oggi il suo compimento nella più perfetta fusione di espressioni e di ideali etico-politici che la storia dei popoli ricordi. Latinità e Germanesimo sono due espressioni etiche che sorgono su piani diametralmente opposti e che pertanto ad un certo punto si inseriscono così perfettamente da far credere che uno nasca dall'altro.

«Ora i due mondi, il mondo germanico e il mondo romano, sono in immediato contatto. La loro amicizia è duratura. La collaborazione fra le due Rivoluzioni, destinate a dare l'impronta a questo secolo, non può essere che feconda.»
Mussolini

Chi è il primo che ci fa pensare al sorgere di una nuova corrente di ideali, di potenzialità spirituali e materiali scaturite da popolazioni che non siano quelle latine? Un romano: Tacito. Tacito con la sua opera sintetica e precisa: «Germania». Tacito che scrive il suo trattato non per soddisfare il piacere del geografo, o con lo spirito del

questa base di costumi severi e disciplinati si «organizza», perchè il germanico ha l'istinto dell'organizzazione, dell'autodisciplina; sono forme ataviche della sua razza. Il romano non ha questo senso dell'organizzazione così preciso, ha invece l'estro, la decisione rapida, la genialità pronta e vivace. Roma nasce da un solco tracciato con l'aratro, là, all'improvviso, sul più vasto dei sette colli, per una discussione animata sorta tra due pastori. Berlino nasce da un piano architettonico preciso, prestabilito, calcolato e misurato. Questa è la diversità tra le due correnti: Latinità e Germanesimo; genio, fantasia, duttilità la prima; precisione, calcolo, freddezza la seconda. Quale delle due sarà la vincitrice in finale? Ecco l'errore: credere nella possibilità di vittoria o sconfitta tra due civiltà. Le civiltà non si sconfiggono, tutt'al più si fondono, e fusione vuol dire riproduzione. La latinità declina nella sua forma materiale con lo sgretolarsi dell'impero, ma è proprio allora che comincia a trionfare nella sua più alta forma, quella spirituale. Diventa maestra e madre ad un tempo, poichè ispira e alimenta di sé il Germanesimo. Senza di essa gli Allemanni, i Goti, gli Ostrogoti, i Sassoni i Vandali non sarebbero diventati il popolo tedesco. E di questo il popolo tedesco ha sempre avuto ed ha chiara coscienza. Da Ottone I° a En-

più completo trionfo: materiale e spirituale insieme. Ma c'è qualcosa di nuovo; un altro sistema parabolare corre parallelo al nostro: il Germanesimo, e corre con una lunghezza d'onda uguale alla nostra. Ebbene, non c'è un postulato che dice: «due rette che sono tra di loro parallele

RIVNIONE ADRIATICA DI SICURTÀ

FONDATA NEL 1838

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE - TRIESTE

FONDI DI GARANZIA AL 31 DICEMBRE 1941-XX

LIRE 1.923.202.000

126 IMMOBILI DI PROPRIETA PER UN VALORE DI

LIRE 591.438.000

RISARCIMENTI PAGATI DALLA FONDAZIONE AL 31 DICEMBRE 1941-XX

LIRE 13.222.396.000

RAMI TRATTATI:

VITA - INCENDI - GRANDINE - TRASPORTI - AERONAUTICA
FURTI - FEDELTA - CRISTALLI - GUASTI MACCHINE
INTERRUZIONE D'ESERCIZIO - FILMI - PIOGGIA

RIASSICURAZIONE IN TUTTI I RAMI

AGENZIA GENERALE DI LUBIANA:

VIA BEETHOVEN 4 — BEETHOVNOVA UL. 4

Nei Fasci in Trincea

LUBIANA ITALIANA CELEBRA IL VENTENNALE

L'Alto Commissario e il Comandante il Corpo d'Armata presenti alle cerimonie

Lubiana italiana ha festeggiato il suo secondo annuale della Marcia su Roma, annuale che per noi Italiani è anche Ventennale.

Nella mattinata nella sede della Federazione dei Fasci di Combattimento con cerimonia austera è stata scoperta la lapide che ricorda il sacrificio dei 7 caduti per mano comunista in questa terra da poco italiana.

Erano presenti l'Eccellenza Emilio Grazioli Alto Commissario per la Provincia di Lubiana, l'Eccellenza Robotti Comandante dell'IX° Corpo d'Armata, il Podestà Generale Rupnik, il Luogotenente generale Montagna, il Console di Germania, il Console dello Stato indipendente croato ed altre autorità; prestava servizio un picchetto armato di fascisti. Il Segretario Federale dopo aver scoperto la lapide ha fatto l'appello fascista dei Camerati Caduti.

Subito dopo il Segretario Federale, accompagnato dai due Direttori si è recato alla Sede del Comando del Corpo d'Armata per portare il saluto delle Camicie Nere della provincia di Lubiana ai valorosi combattenti che in questa terra lottano contro il nemico comunista. Erano ad attenderlo lo Stato Maggiore del Corpo d'Armata con a capo il Col. Gallo.

L'Eccellenza Robotti dopo aver ascoltato le parole del Segretario Federale, il quale ha letto il messaggio rivolto a nome delle Camicie Nere alle truppe operanti, ha rivolto parole di commossa ammirazione per la comunione di spiriti e di forze che in questa terra anima l'esercito italiano con le camicie nere di Mussolini.

Ha ricordato inoltre lo spirito dei valorosi combattenti che superbi di tutti i sacrifici che quotidianamente sopportano con fierezza italiana, guardano nella figura del Re Imperatore e del Duce i più alti ideali della Patria.

Ancora il Federale con il Direttorio si è recato a de-

porre una corona al cimitero dei Caduti di questa guerra. Prestava servizio d'onore nel recinto un picchetto armato di fascisti.

Alle ore 10 alla palestra della G. I. L. L. l'Alto Commissario, presenti le autorità, ha consegnato ai giovani organizzati le borse di studio istituite dalla Società Italiana «Dante Alighieri» per i giovani sloveni che avevano avuto la migliore classifica nei corsi di lingua italiana.

In tale occasione l'Eccellenza Grazioli ha rivolto ai giovanissimi organizzati parole di elogio per la loro buona volontà di apprendere la lingua italiana e ha fatto loro presente che l'aver aderito spontaneamente e per primi alla organizzazione della Gioventù Italiana del Littorio di Lubiana è per loro titolo di onore, in quanto potranno sempre riaffermare durante gli anni venturi questa loro priorità dinanzi ai tardivi che non l'hanno voluta ancor sentire.

Una manifestazione di entusiasmo da parte dei giovani organizzati ha salutato le parole dell'Alto Commissario il quale, seguito dalle altre autorità, ha lasciato la sala. Nella stessa palestra della G. I. L. L. il camerata Iezzi del Comando Federale ha commemorato per gli organizzati il Ventennale della Rivoluzione Fascista.

Alle ore 11 nel Teatro del Dopolavoro delle Forze Armate è stata commemorata ufficialmente la storica data del Ventennale, presenti tutte le autorità.

Il Segretario Federale ha rivolto ai numerosi fascisti intervenuti compatti, parole di fede e di orgoglio per aver potuto ricordare il Ventennale in questa terra redenta a nuova vita dalle armi italiane. Ha ricordato inoltre che aver il privilegio di vivere in un paese ove ancora si combatte il nemico acerrimo del Fascismo è segno di fierezza da parte di tutti coloro che

operano al servizio della Patria imperiale fascista.

«All'alba del terzo decennio i fascisti di Lubiana — ha detto — giurano di essere sempre fedeli alla Causa della Rivoluzione e di mostrare con l'esempio di meritarsi il privilegio che il Duce ha concesso loro.»

Il camerata Umberto Cungi, invitato dal Federale, ha rivolto agli intervenuti parole di fede dimostrando chiaramente la continuità rivoluzionaria del Fascismo che sfocia in queste terre nella concezione imperialistica mussoliniana.

Dei nemici non ci curiamo anche se essi si chiamano Inghilterra Russia America e tanto meno del fenomeno partigiano che sporca queste terre assetate di civiltà e di benessere che soltanto il Fascismo, con la sua giustizia romana, può dar loro.

Gli sguardi degli Italiani privilegiati che operano in questa Slovenia dovranno essere fissi verso la mèta che il Duce ha indicato con la sua consegna.

Al termine degli applausi che hanno salutato la fine della rievocazione il Segretario Federale ha consegnato ai camerati Remo Reboa, Liberati Dario, feriti per la Rivoluzione, Delatorre Carmine e Mancuso Fortunato, capi di famiglie numerose, le tessere ad onore del Partito.

Nel pomeriggio il Segretario Federale e i componenti il Direttorio della Federazione si sono recati a visitare reparti nelle loro sedi per recare il saluto e doni del Partito in occasione del Ventennale.

Ovunque i Gerarchi sono stati accolti entusiasticamente dai valorosi soldati i quali hanno voluto far giungere ancora una volta al Partito la loro entusiastica riconoscenza per l'opera di assistenza prodigata e il grido di certezza nella Vittoria delle nostre armi.

Cameratismo

Il sergente Luciano Frassinelli, nostro collaboratore, ha voluto inviare all'Ufficio Combattenti la somma di lire cinquanta offertagli per la sua collaborazione a «prima linea», perchè sia devoluta ai combattenti. Il gesto del Camerata Frassinelli merita la segnalazione.

* * *



L'inaugurazione della lapide ai Caduti Fascisti.

Foto OND

Il saluto dell'Eccellenza Robotti alle Camicie Nere

L'Eccellenza il generale Robotti, Comandante l'XI° Corpo d'Armata ha inviato al Segretario Federale il seguente telegramma di saluto alle Camicie Nere della provincia di Lubiana in occasione del Ventennale della Rivoluzione Fascista:

«Nel giorno in cui il Partito e l'intero popolo festeggia alzando i gagliardetti e le anime il Ventennale della Rivoluzione Fascista, coi nostri Eserciti oltre le frontiere a custodia e ad auspicio dell'avvenire d'Italia, l'XI° Corpo d'Armata, unisce simbolicamente le sue armi vittoriose al grido di passione rivoluzionario e si associa con tutto il cuore al sentimento di tutti gli Italiani.

Viva il Re! Viva il Duce!»

* * *

Il saluto dell'Eccellenza Robotti assume il più alto significato della comunità di spiriti e di intenti che in questa zona d'operazioni lega i soldati d'Italia alle Camicie Nere della Rivoluzione.

Il vice Federale Scarnicci lascia Lubiana

Il camerata Giulio Scarnicci lascia in questi giorni la carica di Vice Segretario Federale della Federazione dei Fasci di Combattimento di Lubiana per assumere a Trieste un altro incarico.

Per sei mesi Giulio Scarnicci ha dato la sua opera intelligente e fattiva alla Federazione in «prima linea», ove si è distinto sempre per le sue doti di intelligenza e soprattutto di fede purissima al servizio della Rivoluzione delle Camicie Nere.

Nel porgergli il saluto affettuoso di «prima linea» che lo ha fra i suoi collaboratori, siamo sicuri di interpretare l'animo di tutti i fascisti di Lubiana che gli hanno voluto e gli vogliono molto bene.

Spettacoli per le Forze Armate e per i dopolavoristi italiani

Seguendo il ciclo delle recite iniziate lo scorso settembre, la filodrammatica «E. Duse» del Dopolavoro ferroviario di Trieste ha rappresentato sabato sera, al teatro «Drama» la commedia in tre atti di Oreste Poggio «Il caso si diverte». Alle due rappresentazioni, la prima alle 18 per le Forze Armate, la seconda alle 21 per i dopolavoristi italiani, il concorso degli intervenuti è stato quanto mai numeroso e nutriti applausi sono stati tributati ai bravi filodrammatici che hanno svolto il loro compito con non comune perizia.

Al secondo spettacolo sono intervenuti l'Eccellenza Grazioli e il Segretario Federale i quali nell'intervallo fra il secondo e il terzo atto si sono voluti congratulare con i filodrammatici per la ottima riuscita della manifestazione, esprimendo il loro soddisfazione anche a nome dei dopolavoristi italiani.

Gli interpreti sono stati tutti all'altezza del loro compito. Altro particolare elogio va alla Signora Marini come pure al Rollè. Molto bene l'Abriani, il Majola, la Vandella, la Lange. A posto il Ferula. Encomiabile la messa in scena. La manifestazione si è conclusa al suono della Marcia Reale e di Giovinetta, eseguite dal complesso orchestrale del Dopolavoro del Fascio.

Il messaggio del Segretario Federale alle truppe

In occasione del Ventennale della Marcia su Roma il Segretario Federale ha indirizzato alle truppe che operano in Slovenia il seguente messaggio a nome delle Camicie Nere della Federazione in «prima linea»:

Camerati,

in questo giorno sacro al rinnovamento spirituale e materiale della Patria, che ritrovò nella sanguigna vigilia i motivi suscitatori della sua maturazione eroica, noi ci riportiamo con fiero ricordo a quell'inizio battagliero che diede l'avvio alla rivoluzione rivendicatrice dell'eredità storica della Nazione.

Nella celebrazione odierna, che esalta le forze primigenie della razza risuscitate dal volontarismo fascista, il primo nostro commosso pensiero si rivolge alle falangi gloriose dei Caduti, che consacrarono con l'estrema offerta il credo individuale e collettivo, e alla massa imponente dei camerati che

collaudano alla scuola della guerra — in terra in mare in cielo — i valori immortali della civiltà romana e fascista.

Il Ventennale della Marcia su Roma ci trova impegnati in una lotta decisiva contro gli esponenti dell'aberrazione comunista, che mina da decenni le basi della nostra integrità spirituale, politica e sociale.

Ci ritrova in armi, gravi di un destino secolare di civiltà, vibranti della stessa fede cristallina nemica di ogni tiepido compromesso, protesi con immutata certezza verso la soluzione armata di questo conflitto che confermerà ancora una volta al mondo la giustizia della nostra causa.

Sulla punta delle baionette portiamo, intatta e lucida, la promessa consapevole della Vittoria.

Viva l'Italia!

Viva il Duce!

Orlando Orlandini



Nel teatro del Dopolavoro Provinciale si celebra la storica data.

Foto OND

Concerto pro opere assistenziali

Il 7 e 8 novembre alle ore 17 al Teatro Lirico si terrà un concerto vocale e strumentale con la partecipazione dell'orchestra dello stesso teatro e col concorso del tenore Nino Ederle del Teatro alla Scala di Milano e di altri artisti italiani.

Il concerto è a beneficio delle Opere Assistenziali.

prima linea

SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO DI LUBIANA

Direttore responsabile
LUIGI PIETRANTONIO

Tipografia «Mercurio» S. A. Lubiana

Unico **Ristorante Italiano**

a Lubiana - Gosposvetska 16

Cucina italiana • Ottimo trattamento •
Pregiati vini italiani • Pasto Lire 14—

Prelog Carlo

Maglierie — Cotonerie —
Biancheria per signore,
signori e bambini.

Caffè Europa

Lubiana - Piazza Ajdovščina (centro)
si raccomanda alla spettabile clientela



Leica ingrandimenti
sviluppo, stampa, foto per tessere. Vi saranno
serviti con grande esattezza della ditta
FOTOTECNICA
Lubiana - Bleiweisova (Tyrševa) 15

Caffè **«Emona»** Lubiana

ESERCIZIO DI PRIMO RANGO NEL CENTRO DELLA
CITTÀ — RITROVO DI PUBBLICO DISTINTO — SER-
VIZIO INAPPUNTABILE. — GIORNALI E RIVISTE. —
GIORNALMENTE CONCERTI POMERIDIANI E SERALI.

Rodolfo Pajk

Cappelleria
Lubiana - Via S. Pietro 38

Pulitura, cambiamento
di forme, e tintura cap-
pelli. — Prezzi bassi! —
Provate! Sarete com-
pletamente soddisfatti del
nostro lavoro.

Ristorante cittadino
«FIGOVEC»



Nel centro della città — offre ottimi
vini e birra di prima qualità
Amministratore: A. Andolšek

LA PASTICCERIA E LIQUORERIA

„Pelicon“

offre al p. t. pubblico paste e finissi-
mi bomboni. - Vini e liquori squisiti.

LUBIANA, Wolfova 14 e filiale Miklosiceva
vis-a-vis Albergo Union

„CEMENTI ISONZO“ - Soc. per azioni - TRIESTE

Filiale di Lubiana

Via Trdinova N. 5 Telefono 24-20

Materiali per edilizia **„SALONIT-CELIT“**

Coperture, rivestimenti, isolazioni tubi a pressione,
tubi fognatura, canne fumarie, fumaioli, recipienti, ecc.

„SLAMIC“

ristorante di primo ordine si raccomanda

Ottima cucina,
vini scelti!

LUBIANA, GOSPOSVETSKA

LIBRERIA MODERNA TRIESTE

TELEFONO N. 38-48

- *Quale libro desiderate?*
- *Quale pubblicazione vi piace?*

La **LIBRERIA MODERNA** sarà ben lieta
di fornirvi il volume che vi occorre

CORSO VITTORIO EMANUELE III, 3 - GALLERIA PROTTI, 4

*Istituto di Credito per
Commercio ed Industria*

LUBIANA

Via Preseren 50

Tutte le operazioni di banca su tutte le
piazze d'Italia

**ASSICURAZIONI GENERALI
DI TRIESTE E VENEZIA**

Capitale interamente versato lire 120 milioni

Fondi di garanzia:
3 miliardi 632 milioni

Capitali vita al 31 dicembre 1941:
10 miliardi 461 milioni

Pagamenti fatti 1831-1941:
12 miliardi 659 milioni

Rappresentanze e Commissari d'avaria in tutto il mondo

Gjud Alessandro

Lubiana - Piazza Congresso

Parrucchiere per signore e
Barbiere si raccomanda

GRANDE ALBERGO
„UNION“

Lubiana - Miklošičeva c. 1

Premiente - Albergo di pri-
missimo ordine con servizio
inappuntabile - Caffè dotato
di ogni comodità di primo
ordine - Ristorante rinomato,
con cucina squisitissima -
Vini scelti - Categoria extra

Šmuc Giuseppe

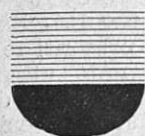
Negozi speciale per oggetti fotografici e profumi

Lubiana - Bleiweisova 5 - Palazzo della Banca Slavija

**PRIMA CASSA DI RISPARMIO CROATA
A ZAGREB**

FILIALE LUBIANA

Lubiana, via 3 Maggio 8



Effettua qualunque
operazione banca-
ria su tutte le piazze
d'Italia e dell'estero

**BANCA
DI CREDITO
DI LUBIANA**

SEDE CENTRALE:

LUBIANA

FILIALI:

Belgrado, Rakek, Spalato, Zagabria

Primario Istituto Bancario di Lubiana

Anno fondazione 1900

Eseguisce tutte le operazioni bancarie

**CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA
DI LUBIANA**

Anno fondazione: 1820

Sede Centrale: **Lubiana** Agenzia: **Cocevie**
via Puccini 9



Eseguisce tutte le operazioni di banca

BANCO DI ROMA

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE
ANNO DI FONDAZIONE 1880

FILIALE DI LUBIANA

Marijin trg 5. Telef. 4316-4317

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA